

l'Apollo errante 1954

l'Apollo errante

ALMANACCO PER IL 1954

A CURA DI

MARIO DELL'ARCO

"il Belli", in Roma

l' Apollo errante

1954

L'Apollo errante

ALMANACCO PER IL 1954

A CURA DI

MARIO DELL'ARCO

Disegni di Arnoldo Ciarrocchi.

"il Belli", in Roma

*Giovanni Bardi, stampatore alla Salita de' Crescenzi, 16.
Roma, dicembre 1953.*

Cura tipografica di Mario dell'Arco.



Gennaio

- 1, V. Circonc. N. S.
- 2, S. s. Martiniano
- 3, D. Ss. N. di Gesù
- 4, L. s. Tito
- 5, M. s. Amelia v.
- 6, M. Epifania N. S.
- 7, G. s. Luciano
- 8, V. s. Massimo
- 9, S. s. Giuliano
- 10, D. s. Aldo eremita
- 11, L. s. Iginio
- 12, M. s. Modesto
- 13, M. b. Veronica da B.
- 14, G. s. Ilario
- 15, V. s. Efsio m.
- 16, S. s. Marcello p.
- 17, D. s. Antonio ab.
- 18, L. s. Prisca
- 19, M. s. Mario m.
- 20, M. ss. Fab. e Seb.
- 21, G. s. Agnese v.
- 22, V. s. Gaudenzio
- 23, S. s. Ildefonso
- 24, D. s. Babila vesc.
- 25, L. Conv. s. Paolo
- 26, M. s. Policarpo
- 27, M. s. Giov. Crisost.
- 28, G. s. Pietro da N.
- 29, V. s. Franc. di Sales
- 30, S. s. Martina
- 31, D. s. Giovanni Bosco

Il sole entra in Acquario il
giorno 20, alle ore 15 e mi-
nuti 11. Luna nuova il giorno 5;
luna piena il giorno 19. Ave
Maria: il 14, alle ore 17,30; il
27, alle ore 17,15.

Quali arvulu fa li frunni parti niuri e parti ianchi?

(Quale albero fa le fronde parte nere e parte bianche?
L'anno con i suoi giorni e le sue notti). SICILIA.

Èse lontan ciù che zenâ da-e muie.

(Essere lontano dalle more più di gennaio). GENOVA.

La neve de senaro, per la tera la xe un bon tabaro.

(La neve di gennaio è per la terra un buon tabarro). VENEZIA
GIULIA.

Iennare sicche, massare ricche.

(Gennaro secco, massaro ricco). MOLISE.

Znér gattér.

(Gennaio gattaio). ROMAGNA.

Innaru: menzu duci e menzu amaru.

(Gennaio: metà dolce e metà amaro). SICILIA.

LE DONNE AL MERCATO

Il Mercato Centrale, alto sulla sua scalinata da antica cattedrale, coi suoi box di macellai, pizzicagnoli, pesciaioli, è a due passi dalla Stazione. All'esterno, sotto la lunga tettoia e sulla piazza, i carretti degli ortolani; e sui marciapiedi e i porticati, i venditori di bigiotterie, di abiti, di stoviglie, giocattoli e libri usati. Non è il « ventre di Firenze »; è una dovizia, un luccichio, accessibili alla nostra decorosa povertà.

Le nostre donne vi giungono di vicino e lontano, per risparmiare poche lire e sentirsi massaie; sono tanto animose quanto limitate sono le loro possibilità. In compenso, per richiedere la fetta di carne da servirci bollita, esse posseggono una varietà di vocaboli che corrisponde agli infiniti tagli di un unico pezzo, il meno pregiato, della bestia: *scoperchiatura, falda, pera, spicchio di petto*. Così, antiche e volgari, tramandate dall'età del Burchiello e di Antonio Pucci a quella del poeta Fagioli, ultimo giullare granduca, e attraverso la maschera di Stenterello fino ai nostri giorni, sono le grida degli erbivendoli. Questa ad esempio, la più innocente: « A chi lo sbuccio il gobbo? ». Il gobbo è il cardo; e l'insalata è *ricciolina*, è lattuga, è *scoltellata di campo*, o è radicchio.

« È l'ora di finirla di mangiar radicchio », gridano le nostre donne in segno di protesta e inavvertitamente sbocconcellano il pane fresco, croccante, che spunta dalla borsa, e che quando è di lievito e farina è davvero pane da altare, impastato e cotto dai maestri fiorentini dell'arte bianca. Celebri, questi, e consegnati alla storia, quanto i lor colleghi della seta, della lana, e gli orafi, gli stiptai, e com'essi geniali e arguti nel modellare e dare un nome alle diverse pezzature: *il chifelle, la treccia, il semelle, la passerina*.

Le nostre donne, loro, le nostre madri, sono un po' grette, è naturale, sorde di tasca; sono econome, e sono ghiotte. Hanno una fame annosa, o degli annosi desideri, il Mercato è il loro porto delle tentazioni: si concedono, per sé e per i ragazzi che le accompagnano, un *sommomolo* di riso, un *coccolo* di pasta cresciuta, un pezzo di *stiacciata*, di polenta fritta, un *bombolone* o un *pandiramerino*.

Di questi forni, teglie e gerle ambulanti che le allettano quanto e forse più degli utensili, delle vestaglie e dei pettini esposti sulle bancarelle, il Mercato è pieno, le assorda coi suoi richiami: «Allo zibibbo e l'olio». «Duri, di menta, duri». Finché le distolgono, come una remora, le offerte gridate dai trippai i quali, ritti dinanzi ai carrettini lucidi di acqua e fumiganti, magnificano i tagli scelti della loro mercanzia misera e prelibata: la *cioccia*, la *croce*, il *lampredotto*.

Il clamore, da sempre, e ogni giorno, fino verso l'una, riempie le strade tutt'attorno, che solo qui, tra questa gente e queste mura, possono sostenere e rendere lievi i loro nomi: via Chiara, via dell'Ariento, della Stufa... È un vecchio filo che regge alle intemperie, un cielo in cui vernacolo e poesia si nutrono a vicenda, e inconsapevolmente, d'immortalità. Quella casa dalla facciata cadente, e nondimeno abitatissima, sulla piazza degli ortaggi fu, tale com'è adesso, la casa del Cellini; e più a destra, voltato l'angolo, quella finestra è della stanza in cui nacque e morì, e vi scrisse il suo capolavoro, l'autore di *Pinocchio*.

Ora, se è soltanto folklore che cercate, avete sbagliatouscio; non è vero che aspiriamo la «c», anzi la raddoppiamo, e non sempre; siamo attaccabrighe, vanesi, bestemiatori e con un'intelligenza tutta sviluppata nel senso dell'ironia. Ci muoviamo nella dimensione del genio, con

le terzine di Dante scolpite nel marmo e murate sui cantoni; abbiamo l'eternità infissa sotto il davanzale della finestra, come potremmo sopravvivere se la prendessimo sul serio?

Siamo un popolo che si esprime per immagini, ma fate attenzione, la nostra immaginazione aggrava di realtà la realtà quale le appare. Siamo il popolo meno fantasioso della terra, crediamo in ciò che tocchiamo, speriamo in quanto esiste di accessibile. Contratto un debito ci proponiamo di pagarlo: «a babbo morto», è un detto cinico e affettuoso che ci rivela abbastanza. E le nostre ragazze, guardatele, sono ancora quelle, tutte estasi e gelo, che servirono da modelle al Botticelli, finché si voltano e vi lasciano andare una *labbrata*.

Firenze è l'animato, odoroso, musicale silenzio di via delle Casine. Vi irrompe un fanciullo col suo carretto, e la devasta.

VASCO PRATOLINI.

Suli ammatina supra di li mennuli
 e cantanu l'oceddi a tutta l'ura.
 Lu viddanu, curcatu n'ò carrettu,
 s'annaculia. Cangia la vintura
 pi un sciuri di li mennuli all'oricchia?
 Pinniculia, tuttu stinnicchiatu
 (la vampa di lu sulì ca lu scorcìa);
 senti li forti strepiti d'Orlannu
 ch'ammazza i saracini - e ca Rinallu
 sospira e chianci, biancu arrussittatu.
 Cu la mula parata a festa granni,
 lu carrettu lucenti cu li pinni,
 a passu a passu mezzu 'u pruvulazzu.
 E la mula nun senti chiù la via.
 Ci penni la cuperta mezzu 'i gammi.
 Li mennuli e l'olivi, tornu tornu,
 ci fannu strata. Sbatti ni un pitruni,
 isa la testa, curri; sata, abballa,
 « Stòccati 'u coddu », 'a zotta 'a vastunia.
 Vittivitti, ca sona 'u mancarruni.

ANTONINO CREMONA.

ALLA SAGRA DEI MANDORLI FIORITI (*dialetto di Agrigento*). Sole di mattina sopra i mandorli e cantano gli uccelli a distesa. Il villano, coricato nel carretto, dondola. Cambia la ventura per un fiore di mandorlo all'orecchia? Ondeggia, tutto sdraiato (la vampa del sole che lo scortica); sente i forti strepiti di Orlando che ammazza i saraceni - e che Rinaldo sospira e piange, bianco arrossato. Con la mula parata a festa grande, il carretto lucente coi pennacchi, passo passo nella polvere. E la mula non sente più la via. Le pende la coperta tra le gambe. I mandorli e gli olivi, torno torno, le fanno strada. Batte in una grossa pietra, alza la testa, corre; salta, balla, « Rompiti il collo », la frusta la bastona. Presto ché suona il marranzano.

Nicola Pesce, passato alla storia col nome di Colapesce, era un giovane marinaio del Faro, uso a reti ed a fiocine, pescatore di azzurre aguglie e di quel piccolo pesce fragrante il quale, appunto perché pescato con le sciabiche, è detto sciabichello. Egli aveva col mare la stessa consuetudine che ha il sarto con l'ago. Però non amava navigare sulle barche, come sogliono i pescatori, bensì andava per mare con la forza delle braccia vigorose e traversava lo Stretto ogni dì in gara con le onde e le correnti. Narrava, tornato la sera alla sua gente, le meraviglie che aveva veduto tuffandosi negli abissi marini, praterie d'alghie ricche di coralli, favolose magioni di fate, ippocampi fosforescenti, gigantesche meduse, tumultuosi fiumi. La madre, una povera popolana, la quale non partecipava dell'essenza sovrumana del figlio, era incredula e sconsigliava il suo Nicola di non tornare più là dove era tanto rischioso andare e lo incitava a più redditizio lavoro alla superficie del mare. Ma Colapesce sentiva il richiamo dell'abisso, imperocché era uno di quelli uomini ai quali fu concesso di tramutarsi in mito. Ché, se tali creature non fossero, i miti non sarebbero e non sarebbe, quindi, poesia.

Un giorno, con fastoso corteo, giunse a Messina re Federico. Veniva da Palermo, aveva viaggiato molto sulle disagiati strade, ed era desideroso di riposarsi in quella preziosa conca del suo reame. Da buon turista re Federico chiese al viceré che cosa ci fosse da vedere da quelle parti oltre le meraviglie della natura che erano, come sono, abbondanti.

« C'è un giovane uomo », disse il viceré, « che sa vivere nell'acqua del mare come gli uccelli nell'aria ».

« Molto mi sarebbe grande consolazione », rispose il re, « se tu mi potessi fare che io avessi l'occasione di par-

largli». E poiché le preghiere dei re sono ordini, il viceré mandò a chiamare Colapesce. Il re, essendo di buon umore, volle che Colapesce salisse con lui sulla nave che fece veleggiare fino in mezzo allo Stretto. Quivi gettò nel mare una grande coppa d'oro incrostata di gemme e rivolto a Colapesce disse: «Ecco ch'io vo' saggiare la tua destrezza».

Il giovane si tuffò e dopo alquanti minuti, ché lì il mare è fondo centinaia di metri, rigalleggiò reggendo sulle braccia la coppa e tra i denti un piccolo ramo di corallo che offerse alla bella figlia del re. Quindi Federico gettò nel mare la sua spada e Colapesce andò a prenderla, con premura, come il servo raccoglie ai piedi del suo signore il fiore che gli è caduto. Ma il re, divertito, non fu pago. E, poiché aveva da tempo desiderio di conoscere su quali fondamenta posasse il suo regno, ordinò a Colapesce di scendere sott'acqua, di fare il giro sottomarino dell'isola e di tornare quindi a riferirgli il veduto. Il marinaio fu contento di questa prova di fiducia e chiesto il permesso di andare ad abbracciare la vecchia madre si partì per il lungo viaggio che durò un mese. Tornato dal mistero, Colapesce fu di nuovo davanti al suo re. Riferì che aveva veduto e toccato due colossali colonne di granito, solide, ben costrutte, scanalate per meno pesare, e che una terza colonna corrosa dal fuoco alle basi gli era sembrata vacillante e in procinto di crollare.

Re Federico balzò dal trono e si mise le mani nei capelli: «Dove, dov'è questa colonna?», chiese e l'ansia gli mozzava la voce. Colapesce rispose che era tra Messina e Catania, proprio sotto quell'alta montagna nevosa che ha sempre un ciuffo di fumo sulla testa. Il racconto era circostanziato, però il re non voleva credere. Ma Colapesce gli riferì che aveva sentito friggere forte l'acqua intorno per la terribile lotta che si combatteva tra l'acqua e il fuoco irrompente. Il re non volle cedere e si fece arcigno

e cattivo ed ordinò: «Torna donde sei venuto e portami il segno certo del fuoco che hai veduto, pena la vita».

O povero Colapesce, come farai a recare sulle tue misere mani di carne il fuoco della montagna per questo re che non crede? Ma Nicola Pesce è intrepido. Egli torna al suo mare e si rituffa. Rifà la strada che conosce e si ferma davanti alla colonna che crolla. Afferra con le mani il fuoco e torna a galla. Ma il piccolo fuoco ch'egli ha serrato dentro i pugni si spegne e non restano che le piaghe. Con queste piaghe cocenti Colapesce si ripresenta al suo re.

«Dov'è il fuoco?», romba il Federico.

«Guardate le mie mani, maestà», geme il Colapesce.

Ma il Federico non cede. Egli vuole il fuoco ad ogni costo. Guarda negli occhi Colapesce e gli ordina di ripartire. Colapesce riparte e si rituffa. Quando giunge nel posto ormai consueto è esausto. Pensa che non potrà toccare la fiamma. Ma vede, ad un tratto, che la colonna ruinosamente cede, s'inclina, sta per spezzarsi. Allora egli si slancia e con un guizzo l'agguanta proprio lì dove è il segno dell'incrinatura e più non se ne stacca.

Re Federico attese per tutta la vita che Colapesce tornasse e gli dette in cuor suo del mentitore non potendo supporre che il suddito fedele avesse sacrificato il ritorno perché non crollasse il reame. E tutti in verità aspettiamo che Nicola Pesce ritorni, perché vorremmo appurare se la Sicilia poggia veramente sopra tre colonne.

GIUSEPPE LONGO.

IL BEVITORE

Resta ancora col vino: non alzarti.
Continua a mescolarvi
guerre imperi e ricchezze
con le magiche carte:
a pescarvi, a sommergervi re, spade,
e denari a fulgenti carri d'Orse.
Nel bicchiere quadrato
tu puoi come sul fiume
andare in barca con la tua ragazza,
cestinare la luna su dal pozzo
come un fresco mellone,
e su spiagge di perle naufragare.
Se hai bisogno di un fil di melodia
per perderti nel regno
dei tuoi sogni lontani, tu l'avrai
dall'ocarina gialla del rigogolo
che suonerà col naso lo straccione.
Non sai che angelo o spettro nell'oscuro
ti verrà dietro, alzandoti, dal muro.

CORRADO GOVONI.



Febbraio

- 1, L. s. Ignazio v.
- 2, M. Purif. M. V.
- 3, M. s. Biagio v.
- 4, G. s. Andrea C.
- 5, V. s. Agata v.
- 6, S. s. Dorotea
- 7, D. s. Romualdo
- 8, L. s. Giov. de M.
- 9, M. s. Apollonia
- 10, M. s. Scolastica
- 11, G. Mad. Lourdes
- 12, V. Sette SS. Fond.
- 13, S. s. Fosca v.
- 14, D. s. Valentino
- 15, L. s. Faustino m.
- 16, M. s. Giuliana v.
- 17, M. s. Donato m.
- 18, G. s. Simeone
- 19, V. s. Corrado fr.
- 20, S. s. Zenobio v.
- 21, D. s. Eleonora
- 22, L. s. Margherita
- 23, M. s. Livio mart.
- 24, M. s. Mattia ap.
- 25, G. s. Felice papa
- 26, V. s. Fortunato
- 27, S. s. Gabr. Add.
- 28, D. s. Macario

Il sole entra in Pesci il giorno 19, alle ore 5 e minuti 33.
Luna nuova il giorno 3; luna piena il giorno 17. Ave Maria: il giorno 9, alle ore 18; il giorno 22, alle ore 18,15.

IL SOGNO DEL BRIGADIERE

Febbrar piovent, estaa ludent.

(Febbraio piovoso, estate lucente). MILANO.

Frevâ curto o l'è peso che un turco.

(Febbraio corto è peggiore di un turco). GENOVA.

Co passa i màsori, se cominsia catar i spàrisi.

(Quando passano le anitre si comincia a raccattare gli asparagi).
VENEZIA GIULIA.

Fabraret, curt e maladet.

(Febbraretto, corto e maledetto). ROMAGNA.

Frivareddu, curtu e beddu.

(Febbraio, corto e bello). SICILIA.

San Valentin, la badascula a puarta il spin.

(San Valentino, la gazza porta lo spino). FRIULI.

Il sole non aveva ancora la minima intenzione di apparire all'orizzonte che già il brigadiere Pestalozzi usciva (in motocicletta) dalla caserma Erre Erre Ci Ci di Marino, per bombardarsi alla casetta-laboratorio dove non era minimamente aspettato: almeno in quanto brigadiere fungente. In accompagnò aveva comandato un milite, che già gravava col boffice sul retrosella e stava per tirare i piedi in barca a sua volta, stringendo il superiore alla vita, con le due mani, e attendendo il primo sparo del motore. Lui, col destro, calcò, reitèrò sull'avvio. Il cilindro principiò alfine a gorgogliare, tutta la macchina a fremere, a batter d'ali.

Ma pesavano, i due, sui fascioni. Il ciottolato era mûcido, in forte pendio: una pellicina di belletta, in qualche tratto, lo rendeva sdruciolevole. La cavalla coi due cavalatori in groppa rotolò giù rattenuta, bofonchiando, piegò a dritta, poi a manca verso la porta del borgo, tra muraglie di peperino nere ed ombre, sotto a finestrette quadrate, alte, cui munivano rugginosi ferri ad incarcerare la tenebra. Alcuna civica lampadina dondolò suo saluto ai fuggenti, in quella povertà scura di paese: mensola, dai muri a scarpa siccome in cortine di castella, fiore dai volonterosi bilanci, singhiozzo postremo dalle viscere del vice-sindaco per la solitudine antelucana d'una contrada, ove rovaio s'ingolfa, a giorni. Passato il vòlto, la strada andò tra uliveti e proni scheltri di viti nelle vigne: poi rigirava, tagliando la terra come stola, sopra le bagnate spalle del monte. Al primo tornante rigirò pure la veduta. Il Pestalozzi levò il capo un attimo: indi ancora: da strologare il mattino.

Era l'alba, e più. Le vette dell'Algido e del Soratte inopinatamente presenti, grigie. Di là dai gioghi di Sabina, per bocchette e portelli che interrompessero la lineatura

del crinale, il rivivere del cielo si palesava lontanamente in sottili strisce di porpora e più remoti punti di luce, bagliori: di solfo giallo, di vermiglione: e strane lacche: nobili riverberi, come d'un bagliore del profondo. Morto da più che venti ore il tramontano, la bava calda, sulla faccia, e l'alto gratuito d'una strapazzata di scirocco. Da giù, da dietro a Tivoli e a Cár soli, flottiglie di nubi umide arricciolate di cirri, con folti fiocchi di zafferano, s'avventavano l'una dopo l'altra a battaglia, filavano gioiosamente a sfrangiarsi.

Il brigadiere accelerò verso la Fontana. Da ritta, ove il piano fuggiva, Roma gli apparì distesa come in una mappa, fumava appena a porta San Paolo, al Testaccio: una prossimità chiara d'infiniti penzieri e palazzi che il tepido sopravvenire di scirocco aveva da qualche ora, con la cialtroneria che gli è abituale, risolto in facili immagini e dolcemente deterso. Altrove cinerina, altrove tutta rosa e bianca, uno zucchero in una haute pâte, in un mattutino di Scialoja. Pareva n'orologgione spiaccicato a terra, che la catena dell'aquedotto claudio legasse, congiungesse... mah! Là c'era il comando dell'Arma, a via Calatafimi: là, là, da più lune la sua pratica attendeva, attendeva. Come delle pere dure, delle nespole caparbie, anche il maturare delle pratiche si commisura, per ognuna, a una sua perfettibile capacità di languire, di macerarsi: a un suo tempo interno e proprio, d'incubazione e d'ammollimento romuleo. S'addobbano di ragnateli gravi tutti gli scatoloni del tempo: del tempo incubante. Roma doma. Roma cova. Un giorno viene, infine, che l'ovo d'ogni promulga, d'ogni pronuncia, le erompe infine dal viscere, dall'apposito condotto: e il rescritto relativo, abilitante il petente a frullar quel cocco, vien fulgurato a destino. Quasi sempre con l'Olio Santo.

CARLO EMILIO GADDA.

COM'ERA IL MATTINO?

(appunto di poesia fiorentina)

Com'era il mattino? Ronzava di furie di galli, e il verde, dal basso degli orti, rameggiava nel canto d'amplessi dorati: ed il leccio che della sua frasca riempiva il cielo vagliandolo ne mulinava un favillio sterminato. Non spirava un filo di vento: ed a ciò supplivano i merli dal volo secco e pesante saltanti di frasca in frasca, che movendole commovevano l'azzurro diaccio e luminoso tra le foglioline nere. Ah! com'era libero da ogni fantasma il tetto al nitore d'un cielo libero ed alto sul quale, di tegola in tegola, saltellava il passero casto, futilità di una vita cosciente e nuda di sogni. O nero corpo necessario! Casto era il tetto co' suoi abitatori, e ruvide e caste le sottostanti muraglie e le finestre che profondano impoverivano d'una vita viziata senza colpa, cari tepidi occhi cerchiati di sorelle fanciulle! Nessuna verginità era turbata, né dalle fantasie terrestri né dalle divine. E nel viso quieto del giorno crescente, dall'affabilità vigorosa, trasaliva qua e là un pigolare di gallinelle poiché la splendida voce dei galli arrochita era discesa tumultuando nel suo limbo d'attese, con tutti i suoi stendardi in fuga, asserragliati alle porte d'un'altr'alba: e con gli arnesi in spalla, a piedi nudi, ce ne andavamo.

CARLO BETOCCHI.

PAISE CHE-U PIOXE

Paise giancu — sciù a riva d'öu.
Raggi de porme — un po' dappertuttu.
E tantu celeste.

Paise quetu — tra mô e muntagne:
ghe vive, durmindu, — gente e cose.
Paise che-u pioxe.

Pioxe stu giancu, — st'öu e celeste,
u verde de porme — in po' dappertuttu
e questa poxe.

LUIGI PANERO.

PAESE CHE PIACE (*dialetto di Loano, Savona*). Paese bianco sulla riva d'oro. Raggi di palme un poco dappertutto. E tanto celeste. Paese quieto tra mare e montagne: vi vivono, dormendo, gente e cose. Paese che piace. Piace questo bianco, quest'oro e celeste, il verde delle palme un poco dappertutto e questa pace.

IL SALE E I SALINARI

«...e se il sale diventasse insipido, come potremmo render sapore alla terra?». È la frase del Cristo sulla montagna, ma la sentirai ripetere con orgoglio quaggiù, nelle argentee distese quasi africane, da qualcuno di questi salinari che portano incisi sul volto immobile i segni del perpetuo colloquio col sole, con i venti e con le acque.

Saline: ve l'immaginate il mare fatto prigioniero dagli uomini e costretto, per decine di chilometri, dentro vasche quadrangolari, dove s'appiatta umile come belva domata, schiavo del sole e dei venti? Quelle vasche sono le sue catene e le celle della sua morte: sole e venti metteranno a nudo le sue ossa, e i salinari verranno a raccogliarle.

Nasce il sale. Mentre gli scirocchi libici trascinano nel loro abbraccio affocato le pale bianche dei cento vecchi mulini a vento, il sole tormenta implacabile le azzurre distese per strappar loro il tesoro che nascondono. Filtra dai vapori sempre più densi un paesaggio insolito e allucinato. Le acque sature acquistano un malinconico aspetto rossastro: il segno dell'agonia. Ma domani mostreranno che nel loro grembo custodivano la vita: il sale, immacolato nei suoi cristalli simmetrici che diffrangono in miriadi di scintillii i raggi del sole estivo.

Comincia la fatica dei salinari: dentro gli invasi, nell'abbacinante candore, essi compiono la loro opera con un andirivieni da formiche e ponendo in essa l'istintiva sapienza delle api. Guardiamoli, abbronzati, con un sacco buttato di traverso sulla testa per proteggersi dal sole, chinarsi sul bianco deserto, spalare il sale, raccoglierlo in piccoli cumuli, che si rivelano alla fine allineati con precisione meticolosa in lunghi filari simmetrici. Guardiamoli, compenetrati dell'accurata poesia della loro fatica, colmare di sale le corbe metalliche e sfilare senza sosta

per deporlo sugli argini, dove, mentre scompaiono i piccoli cumuli, sorgono grandi piramidi.

Luglio, agosto, settembre. Per giornate interminabili non s'arresta l'andirivieni, né la nenia che cadenzandolo lo accompagna lentamente. È un canto esotico, sinuoso, improvviso; fa pensare alla « takota » delle tonnare; là per implorare da Dio una buona pesca, qua per ringraziare la natura del suo dono. Parla di madonne e di santi, e racchiude un'infinita nostalgia, come l'eco del bisogno per quegli uomini di non sentirsi così disperatamente soli nella distesa uniforme delle candide saline accecate da fiumi di luce. Col canto si numerano le *cartedde* (corbe) trasportate: ad ogni strofa è un cumulo che scompare ed una piramide che s'eleva.

Dall'Erice che s'erge a vedetta dell'estremo lembo di Sicilia, si domina l'intera distesa delle saline, da Trapani a Marsala. Su queste saline, all'ombra dei mulini a vento dalle braccia protese nel desiderio d'un alito che le scuota; sulle saline, dove le acque che muoiono sotto le spire soffocanti della calura fanno apparir più ampio e più prossimo il respiro della terra e del mare; in questo paesaggio immerso nel caldo biancore abbacinante di tutto ciò che sta intorno, conoscerai Trapani autentica. Nei volti, nei gesti, nei canti degli umili salinari c'è tutto il segreto di una città che, come il suo sale, tra mare, sole e vento vive e chiude il proprio destino. Della salsedine s'è impregnata l'anima di Trapani in lunghissimi secoli. Nei tratti chiusi ed energici dei loro volti, gli uomini del sale conservano l'indefinita mestizia del loro fatica solitario che non ha requie.

MARIO ALESSI.

I CAVAI DE SAN MARCO

Sora del Cristo de la porta Granda,
sora el ricamo che incorona l'arco,
alti, gagiardi, co la testa in banda,
sta i cavai de San Marco.

Na zata alsada a benedir la piassa,
tre zocoli inciodai sora la piera,
sicuri i sfida i secoli che passa
a consumar la tera.

Senza le brene, senza stafa e sela,
stinchi nervosi, muscoli potenti,
a la ciesa i ghe fa de sentinela,
bruzai dal sol, dai venti.

Ma nei oci che varda verso el cielo,
passa na voglia, un sogno, na ilusion:
« Vegnarà el zorno che dal capitelo
desmonterà el Paron,

desmonterà san Marco e co na brena,
na brena d'oro in pugno, a tuti nu
tirarà el morso, frustarà la schena,
par menarne lassù.

E quel dì, finalmente, la criniera
sgorlando in aria, ciaparemo el svol
in cielo, de galoppo, de cariera,
novi cavai del sol ».

GIORGIO CEDOLIN.

I CAVALLI DI SAN MARCO (*dialetto di Venezia*). Sopra il Cristo della porta Grande, sopra il ricamo che incorona l'arco, alti, gagliardi, con la testa inclinata, stanno i cavalli di San Marco. Una zampa

alzata a benedire la piazza, tre zoccoli inchiodati sulla pietra, sicuri sfidano i secoli che passano a consumare la terra. Senza le briglie, senza staffa e sella, stinchi nervosi, muscoli potenti, alla chiesa fanno da sentinella, bruciati dal sole, dai venti. Ma negli occhi che guardano verso il cielo, passa una voglia, un sogno, una illusione: « Verrà il giorno che dal capitello discenderà il Padrone, discenderà san Marco e con una briglia, una briglia d'oro in pugno, a tutti noi tirerà il morso, frusterà la schiena, per menarci lassù. E quel dì, finalmente, la criniera scuotendo in aria, prenderemo il volo in cielo, di galoppo, di carriera, nuovi cavalli del sole ».



Marco

- 1, L. s. Albino v.
- 2, M. s. Simplicio p.
- 3, M. Le Ceneri
- 4, G. s. Lucio papa
- 5, V. s. Foca agr.
- 6, S. s. Perpetua
- 7, D. s. Tomaso
- 8, L. s. Giov. di Dio
- 9, M. s. Francesca R.
- 10, M. ss. 40 Martiri
- 11, G. s. Costantino
- 12, V. s. Gregorio
- 13, S. s. Arrigo prin.
- 14, D. s. Matilde reg.
- 15, L. s. Cesare conf.
- 16, M. s. Ciriaco
- 17, M. s. Patrizio v.
- 18, G. s. Cirillo
- 19, V. s. Giuseppe
- 20, S. s. Claudia v.
- 21, D. s. Benedetto ab.
- 22, L. s. Benvenuto
- 23, M. s. Fedele
- 24, M. s. Gabriele Arc.
- 25, G. Annunc. M. V.
- 26, V. s. Emanuele
- 27, S. s. Augusta
- 28, D. s. Sisto papa
- 29, L. s. Secondo m.
- 30, M. s. Giovanni Cl.
- 31, M. s. Beniamino

Il sole entra in Ariete il giorno 21, alle ore 14 e minuti 54.
Luna nuova il giorno 5; luna piena il giorno 19. Ave Maria: il 7, ore 18,30; il 20, ore 18,45.

Viente de marze, addore de primavera.

(Vento di marzo, odore di primavera). MOLISE.

Tantis rosadis di marc, tantis plois d'avril.

(Tante rugiade di marzo, tante piogge d'aprile). FRIULI.

Acqua marseròla la fa bén a la mama e a la fiòla.

(Acqua marzerola fa bene alla mamma ed alla figliuola). PAVIA.

Mêrz da e' pè schêlz.

(Marzo dal piede scalzo). ROMAGNA.

Calighi de marso, temporai de istà.

(Caligini di marzo, temporali d'estate). VENEZIA GIULIA.

*Cumpari marzu ci rissi a cumpari aprili
'mprestami n'autri tri ghiorna
quantu la vecchia la fazzu moriri.*

(Compare marzo disse a compare aprile: prestami altri tre giorni, quanto faccia morire la vecchia. S'intende, di freddo). SICILIA.

CRISTO PERDONATO DALL'UOMO

Angelillo era il sagrestano della chiesa di Sant'Anna di Fossaceca. S'era invecchiato nella chiesa e faceva tutto lui: il chierico, il campanaro, l'organista, lo scaccino.

Una mattina, mentre l'arciprete leggeva l'ufficio in sagrestia, Angelillo si mise a spolverare il crocifisso di legno di pero che apriva la processione del giovedì santo e che rimaneva tutto l'anno in piedi vicino all'altare dell'Addolorata. Mentre strofinava con uno straccio il chiodo dei piedi santi, la croce si mosse e gli cadde addosso.

Al rumore corse l'arciprete, e vedendo il sagrestano sotto la croce come un altro Cristo morto, chiamò gente. Portarono a quattro il povero Angelillo a casa e chiamarono il medico; ma non servirono né medici né medicine: il giorno dopo cominciò l'affanno della morte. Verso le ventun'ora venne l'arciprete per l'estrema unzione.

« Angeli... Angelillo, mi riconosci? ».

Ma Angelillo già guardava in cielo.

« Angeli, ti è venuto a trovare Gesucristo ».

Angelillo si scosse, abbassò gli occhi, guardò il crocifisso d'argento che l'arciprete reggeva in mano e disse: « Ha mandato il figlio. È venuto il piccolo. Il grande, quello che mi cadde addosso, è rimasto in chiesa ». E nel delirio continuò: « Non ha avuto il coraggio di venire dopo quello che mi ha fatto. Quanta ingratitudine dopo che sono stato a servirlo per tutta la vita! Ma lui può fare quello che vuole e perciò adesso che torni in chiesa digli che resta perdonato ». E morì.

Così, una volta, Cristo fu perdonato dall'uomo.

EUGENIO CIRESE.

MARZO O PORTAVA VENTO

Marzo o portava vento
âegua e burrasche in mâ
e o sô o luxiva a stento,
coscì in te ramme nùe
o çê o pàiva unna teja
incomensâ a-a mattin
e desfâeta ogni seja.

Ma un giorno, de prim'òa,
avèi arsòu i êuggi
da-e lastre sporche e scùe
contr'a-o çê çenerin,
là dove un còsettin
neigro o batteiva a coa,
e pàiva o desse son
a tutti quelli stecchi
coâ so nêuva canson,
l'è stâeto comme quando
no ciù sperâ unna zimma
a scappa da-o carbon.

EDOARDO FIRPO.

MARZO PORTAVA VENTO (*dialetto di Genova*). Marzo portava vento, acqua e burrasca in mare e il sole riluceva a stento, così nelle rame nude il cielo pareva una tela incominciata al mattino e disfatta ogni sera. Ma un giorno, di prim'ora, aver alzati gli occhi dalle lastre sporche e scure contro il cielo cenerino, là dove un cosetto nero batteva la coda, e pareva desse suono a tutti quegli stecchi con la sua nuova canzone, è stato come quando non più sperata una scintilla scappa dal carbone.

CONFINATO AD ASOLO

Da un anno sono confinato ad Asolo, la cittaduzza della regina Cornaro, del Bembo, del Browning, della Duse: un agglomerato prezioso di ville e villette che paiono ricamate, irreali come luoghi di soggiorno per fate e nani. Vi sono portici stretti, tutti in pendenza, che quasi nascondono alla vista i piccoli usci e le piccole vetrine, quegli oggetti da tanti anni esposti, tutte quelle cose e cosucce che, anche nuove, sembrano vecchie, perché antica è l'atmosfera che le accoglie, le mensole che le sostengono, i muri il legno i drappi le tendine le rifiniture che le inquadrano deponendovi sopra un lieve strato di polvere. Vi sono minuscole fontane che fanno un perenne gorgoglio musicale, finestre e finestrucole, loggiati aerei con edera e glicini, arabeschi di natura e aspetti di un'architettura minuta, pazientemente umana, fatta per deliziare l'occhio più esigente; e lapidi a ogni passo, ciascuna un ricordo illustre: nomi che i secoli distanziano ed Asolo, tutta unita e stretta, ravvicina, aggancia uno all'altro e affratella. In alto, la rocca smantellata e solitaria, ciuffi d'erba murata, merli, buchi, sterpaie per malinconici e selvatici uccelli; più sotto, arroncigliato al paese, il torrione della regina Cornaro, il castello coi giardini che guardano a sud l'immensa pianura tutta borghi e punte di campanili; a nord, invece, dolci colline tonde, locande spaziose coi cani alla catena e strepiti di colombaie; il Brenta da una parte e il Piave dall'altra, e la mole del Grappa che chiude l'orizzonte, ricca di propaggini e speroni.

Dunque, da un anno sono confinato quassù, e di quale paese dovrei parlare se non di questo, che forse non somiglia a nessun altro per l'asciuttezza e insieme il sovrappiù delle linee, per il ritmo e i raccordi tutti antichi

delle piazzuole e delle viuzze, delle facciate curiosamente agghindate, degli orti seminascosti, dei porticati e degli androni; per i costumi pacifici e l'incantesimo che li unifica, la fragile grazia nella saldezza dei muri, il rinnovarsi delle memorie nella limpidezza dell'oggi, il rumorio discreto nei retrobottega, indizio di un'operosità tranquilla di piccoli artigiani? Il presente, qui, nell'attimo in cui ci fa ombra o luce agli occhi, è già passato; e gli odori sono solidi come oggetti. L'odore dei giornali in quel minuscolo emporio, dove anche l'ultimo « Corriere » (ma come fanno, i giornali, ad arrivare fin quassù?) sembra di vent'anni fa; l'odore dei tabacchi sugli scaffali dietro quel banco; e l'altro indefinibile nella sgargiante tessoria, e quello del legno buono nell'antro umidiccio del falegname, quello della taverna dove rilucono le pentole alle pareti e il rubinetto della botticella si apre e si chiude tra volti rubizzi.

Qui le ore morte non si contano, e le rubo al lavoro per starmene seduto al tavolo di marmo del Caffè Centrale, in una striscia di sole tiepido. Arrivano silenziose automobili straniere, teste spelacchiate di turisti inglesi pencolano dai finestrini, poi le smilze e sciatte figure si decidono a mostrarsi, dondolano verso il caffè. E gli occhi già si estasiano intorno ai vasetti in fiore delle finestre, ai geroglifici dei marmi, alle rifiniture dei portali, agli stemmi sulle pietre mordicchiate. Il forestiero, qui, avverte qualcosa di nuovo, di insueto, e si fa i conti in tasca pensando di metter radici per qualche tempo (e perché no per sempre?), comprarsi in Asolo una casetta, un orto, distendersi a fumare su un'amaca. Così, per molta gente di paesi lontani, è cominciata e comincia la statica avventura asolana. Poco alla volta, assorbe quest'aria antica e ferma, si accosta ai segreti indigeni quasi sovrapponendo alla propria un'altra natura, e soddisfa altre seti, si riscopre nella fuga lenta delle stagioni e nei colori incantevoli di questo cielo e di questa terra. Uno strano impasto di

anime, Asolo. Ma venite quassù, e vedrete che ricchi e poveri si danno la mano, che nessuno disdegna di essere quello che è, e mani diverse, fini e callose, distribuiscono e aprono le carte a ventaglio attorno allo stesso tavolo. L'ozio scivola in ogni mestiere, e viceversa, la serenità non s'incrina perché qui le ombre sono fittizie: quelle che fa il sole mite tra le case. E si vive appartati, come in margine al tempo, e anche i pensieri e le discussioni esulano dai temi grandi e cupi del mondo attuale. Non c'è acredine né ansia. Partitisi gli interlocutori, l'asolano scende per le spire del soliloquio, e la notte lo trova sempre incline e arrendevole al sonno, perché pago di sé e di quel poco o di quel molto che la vita fin qui gli ha donato.

ENZO MAZZA.

CELESTE ARIA MUOVE I PASTORI

Tornata è primavera. Celeste aria
muove i pastori: lentissimi soffiano
dentro la scorza limpida dei flauti.
Coi velli chiari come nubi nitide
vanno oltre la collina, dove quieto
posa mio padre.

Ai logori cancelli
fermatevi pastori: e lentamente
soffiate ai flauti d'acque e d'erbe antiche
arie: che non si risvegli mio padre,
ma dentro il sogno vi veda passare.

CARLO MARTINI.

BELA BURDELA FRESCA CAMPAGNOLA

La levataccia degli altri sei giorni di Dio ha, per i
contadini romagnoli, quando cade il settimo giorno, quello
festivo, un ritardo. È domenica: si alzano alle cinque o
alle sei; e v'è in cielo, nelle stagioni propizie, la stella
Venere, che non se ne va senza aver dato, e ricevuto,
un fuggitivo saluto. Questo alzarsi « tardi » domenicale
avviene, naturalmente, se non è tempo di mietere grano,
o strappare barbabietole, o segare foraggio o vendem-
miare. Allora, non capita spesso? Non capita spesso;
anche perchè l'inverno ha le sue esigenze. E la stalla
ha fame di buon mattino e al bovaro non è gradito sentire
strillare vacche e vitelli. Insomma, talvolta indugiano,
e il caldo della sposa piace anche ai contadini. E si di-
vertono, golosi, al sentire il pagliericcio di foglie di gra-
noturco che crocchia.

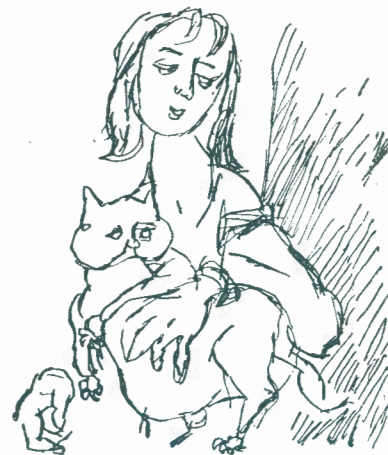
Dopo aver governato il bestiame e ripulito l'aia, rien-
trano. E, discesa sul loro capo come una colata di ce-
mento, indossano la camicia, rigida per la stiratura re-
cente. Poi infilano brache abbondanti e s'accendono il
collo con un fazzolettone rosso vivo. La giacca non è
sempre necessaria.

Nel pomeriggio, quelli che hanno voce e consuetudine
e passione – perchè hanno imparato rubando le ore al
poco sonno – si ritrovano in un poggio, al confine del
bosco. Si radunano a semicerchio e, ad un cenno del
maestro, il coro dei canterini erompe. L'esordio è un
madrigale nato sull'aia calda di sole, tra il forno, dove
sta facendo la crosta il pane della settimana, e il fienile
colmo d'erba fresca, così odorosa che fa male: « Bela
burdela fresca campagnola... ».

Gaia come un saluto di prima mattina, la « canta »
sparpaglia le note all'aria e, complimentando questa im-

maginaria ragazza, le getta, con grazia inattesa e un tantino violenta – come si lanciano i fiori ai soldati che partono – quei due aggettivi, senza i quali, per un romagnolo, non vi può essere bellezza: «fresca», e cioè giovane; e «campagnola», come a dire schietta, semplice e sana. Cantano ad occhi chiusi. Così ogni cante-rino può evocare, nella «burdela», la ragazza che più gli piace.

GINO TIBALDUCCI.



Aprile

- 1, G. s. Ugo vesc.
- 2, V. s. Franc. da P.
- 3, S. s. Riccardo
- 4, D. s. Isidoro
- 5, L. s. Vincenzo F.
- 6, M. s. Sisto
- 7, M. s. Ermanno
- 8, G. s. Alberto v.
- 9, V. s. Cirillo di Ger.
- 10, S. s. Terenzio
- 11, D. s. Leone p.
- 12, L. s. Zenone
- 13, M. s. Ermenegildo
- 14, M. s. Giustino
- 15, G. s. Annibale
- 16, V. s. Bernardetta
- 17, S. s. Aniceto
- 18, D. Pasqua di R.
- 19, L. dell'Angelo
- 20, M. s. Teotino
- 21, M. s. Anselmo
- 22, G. ss. Sot. e Caio
- 23, V. s. Adalberto
- 24, S. s. Giorgio m.
- 25, D. s. Marco ev.
- 26, L. ss. Cleto e Marc.
- 27, M. s. Zita v.
- 28, M. s. Valeria
- 29, G. s. Pietro m.
- 30, V. s. Caterina da S.

Il sole entra in Toro il giorno 20, alle ore 16 e minuti 20.
Luna nuova il giorno 3; luna piena il giorno 18. Ave Maria: il 2, ore 19; il 15, ore 19,15; il 28, ore 19,30.

PASQUA SOTTORIPA

Abrìl tot i dè un barìl.

(Aprile tutti i giorni un barile). ROMAGNA.

Abrile, torrat cane a cuile.

(Aprile, torna il cane al covile). SARDEGNA.

April fa el fior, magg el gh' ha l'onor.

(Aprile fa il fiore, maggio ha l'onore). MILANO.

Aprili: duci a durmiri, l'agialli a cantari, l'àrvuli a fiuriri.

(Aprile: dolce dormire, per gli uccelli cantare, per gli alberi fiorire). CALABRIA.

De Vènere Santo, ànema bèla, no pónser mai la tera.

(Di Venerdì Santo, anima bella, non pungere mai la terra).
VENEZIA GIULIA.

Abbrile, lu belle tesse e lu doce durmì.

(Aprile, il bel tessere e il dolce dormire). ABRUZZO.

Già di prima mattina i suoi colori
qui Primavera intinge
nel tanfo. Odor di pane caldo s'alza,
invade la contrada senza vincere
questi sentori d'inferno che asfissiano
i ciuffi di mimosa nell'edicola
della Madonna dei Sette Dolori.

Al mercatino, in pianelle e sottana,
una ragazza dal profilo antico
fa le provviste; sceglie
intenta, quasi fossero gioielli,
bianchi finocchi, cipolline, mele
rubizze, verdi e gialle
banane. Il marinaio
sperso, come legato dalle liane
d'una foresta magata, sogguarda,
coglie un'occhiata fra timida e infame.

Vede su chiome nere, attorcigliate
al par di sàrtie, splendere una rosa
di carta che gli sembra madreperla.
Scantona, ma fa tosto un passo indietro
per rivederla. La chiude, con fiori
esotici, con donne
di lontani paesi,
nel vetro azzurro della sua memoria.

Intanto, il vento porta
dalle calate ombre di catrame,
di salamoia. Al barrito profondo
d'un bastimento, risponde sui tetti,

lassù, come dall'orlo d'un vulcano,
un volo di colombi, un improvviso
suon di campane slegate, uno scroscio
pazzo di mortaretti.

ADRIANO GRANDE.

UNA CHIAVE PER NAPOLI

E che cosa infine diremo per Napoli che non sia già stato detto, sentito o fiutato? A volerne tentare un ritratto, anche adesso che le acque sono più calme e la guerra è passata e le fette delle case cadute, col ritratto ancora appeso alla parete superstite, sono tutte scomparse per far posto ai grossi e moderni caseggiati che infoltiscono l'area a dispetto del verde; anche adesso che all'imbocco dei vichi pioggia e sole hanno stinto, con gli anni, quella specie di monito igienico e puritano, « bound off limits »: a volerne tentare un ritratto si rischia sempre d'avviare un discorso che può diventare oleografico. È difficile evitare di cadere nelle maglie d'una retorica tanto scoperta eppure tanto inevitabile: anche se proprio quella retorica, alla resa d'un giudizio, rende vivo il popolo napoletano salvandolo dai pericoli del grottesco.

Dobbiamo dunque, per restituirne un profilo il più possibile esatto, aprire i libri di Salvatore Di Giacomo o quelli più vocianti e gremiti di donna Matilde? Perché per capirla, la città, bisogna averne respirato l'aria da bambini, aver visto, per anni, come il sole dia vita e parvenza di ricchezza alla miseria nel suo lento e indifferente giro quotidiano: come i saluti degli aristocratici quando si scappellano all'incrocio di Santa Caterina o davanti ai tavolini del Dandy Bar a via Partenope si accordino col formicolio della gente anonima che gonfia i vicoli, e tutti si atteggiino in gesti tradizionali che fanno venire a mente certe litografie popolari, se non i disegni di Giuseppe Forino: e bisogna cercare quella molla segreta, la stessa, che apparenta i giovanissimi *lions* zazzerruti e vanesi, la domenica mattina sulle strepitose lambrette a via dei Mille, all'uscita del cinema Alambra dove in retrospettiva s'è proiettata una pellicola del primo

Clair o dell'ultimo Visconti, ai giovanissimi delinquenti che a Forcella, davanti ai cartelloni del cinema Splendore, fischiettano una samba vecchia di qualche anno e hanno rinnegato la teatrale megalomania dei « guappi » d'antico stampo, col fazzoletto di seta bianca attorcigliato nei risvolti della giacchetta, per un'audacia feroce e frigida presa d'accatto e involontariamente da qualche film di Dassin o di Dmytrick.

Città difficile, estrosa e curiosa: che tiene, insieme, della teatralità e della diffidenza, della guasconata e del pudore, della canzone di Murolo e Tagliaferri e della cabaletta di Pergolesi: elementi tutti che si ritrovano, indissolubili e ribelli a qualsivoglia selezione, nell'animo d'ogni napoletano. E perciò ci somigliamo tutti, e siamo tutti così diversi l'uno dall'altro.

E il cielo? Dicono: il cielo è azzurro, a Napoli. È vero: le canzonette e gli stranieri ce lo hanno lasciato credere, a noi per prima. Invece non è così. Il cielo, a Napoli, è mutevole come l'umore degli abitanti, varia da zona a zona, da quartiere a quartiere, forse da vico a vico. È grigio al Mercato e oleografico a via Caracciolo, è asciutto e squadrato al Vomero ed è bianco a Foria. A Mergellina è rosso e pastoso, somiglia a certe tele cinquecentesche; è opalescente, una liquida febbre stremita, guardato da Posillipo là dove si confonde col mare. E nei nostri gesti, nelle nostre parole, nei nostri pensieri, ne portiamo il riflesso, ne subiamo il giogo o l'incantamento, senza saperlo. E certi miracoli – il sangue di san Gennaro che si scioglie puntualmente a maggio e a settembre nelle sue ampolle –, certe feste – Piedigrotta euforica e fragorosa –, certi riti – lo « struscio » del Giovedì Santo –, non possono configurarsi se non qui, a Napoli.

Abbiamo avuto negri e marocchini, inglesi e americani, così come avemmo normanni, svevi, angioini, arago-

nesi, borboni: e forse il napoletano è cambiato? C'è, a metà di via Salvator Rosa, là dove la strada si slarga momentaneamente in piazza Mazzini, una statua che potrebbe ben essere la chiave di Napoli. È la statua di Matteo Renato Imbriani, guerriero e deputato, scolpito col braccio alzato, il gesto della mano che sembra benedire o indulgere (o scagliare qualche anatema), lo sguardo fisso alla salita dell'ultimo pezzo della via, da cui talvolta automobili o autobus, nella ripida discesa, hanno sbandato incastrandosi contro il piedistallo del monumento. Ma la statua sempre ha resistito, è immobile, e non ha scalfitture, per quanti urti l'abbiano fatta rintronare: non più simbolo, ma rappresentazione autentica della saggezza, e della civiltà, del suo popolo.

MICHELE PRISCO.

PASCA

A suna il Gloria.
A me mari a ghi bat il còur
coma a na fruta, e fòur
il soreli al è coma
zà cinquanta àins
quan' ch'a era doma
Ciasarsa in dut il mond.

A cor a bagnassi
i vuj, puora fruta contenta,
fruta c'un fi muàrt; e a strens
l'aulif benedèt, ridint
un puc vergognosa,
intant che il Gloria al mòur batint
pì legri tal scurissi dal mond.

PIER PAOLO PASOLINI.

PASQUA (*dialetto di Casarsa, Friuli*). Suona il Gloria. A mia madre batte il cuore come a una bambina, e fuori il sole è come cinquanta anni or sono, quando c'era solo Casarsa in tutto il mondo. Corre a bagnarsi gli occhi, povera bambina contenta, bambina con un figlio morto, e stringe l'ulivo benedetto, ridendo un poco vergognosa, mentre muore battendo il Gloria più allegro sul declino del mondo.

L'ISOLA E IL MAGO

Fu una volta un mago; il mago di un'isola tessuta di storie che sembran favole, di miti che sembrano storie; un mago dagli occhietti curiosi e vivi sotto i folti sopraccigli, dal naso un po' camuso da antico dio boschereccio, dalla bocca larga da salvadanaio sul niveo cespuglio di una barbetta che faceva contrasto col colore della pelle di vecchia uliva saracena, sulla faccia arguta e bonaria.

Per più di mezzo secolo il mago ebbe in mano le chiavi dell'isola, di cui fu insieme il custode e il cantastorie. Per visitarla, i forestieri dovevan prima fare i conti con lui, che tutto di lei conosceva, e storie e miracoli; e i parlari della sua gente, e gli usi e i costumi e le leggende e i canti e gl'indovinelli e i lutti e le feste e le superstizioni e le religioni dei padri, che egli evocava con la sua parola infiorata di aneddoti e ammaliziata di proverbi.

Il mago fu visto per più di mezzo secolo andare per paesi e paesotti della sua isola, a piedi o a dorso di mulo, e per quartieri e straducce a far le sue preziose chiacchiere con comari e pescatori e contadini, dalle cui labbra egli pendeva come a raccogliere oracoli, dalle cui mani riceveva tutto un mondo fiabesco di cose d'ogni genere, sulle quali lui solo sapeva leggere, dissotterrando i tempi dei tempi dal fondo dei millenni, e che oggi, scomparso il mago, son tutte chiuse nella sua casa, in mezzo a un giardino, a piè d'un monte.

Non c'è davvero bisogno di dire ad alcuno che quell'isola è la Sicilia, e il suo mago Giuseppe Pitre.

GUGLIELMO LO CURZIO.

I LAGH ZEMÈI

S' pöl copà ön'ótra ólta i morcc? Gna chèi,
dóca, 'l progrèss a lasseràl piö 'n pas?
I è 'ndacc a distürbà pò a' i Lagh Zemèi;
e i murùs che, col mör, a i à facc nas,
mòrei ön'ótra ólta, e 'nsèm con lur
vörei copà la sò poesia d'amùr?

S' pöl bé distrüs i lagh, s' pöl cambià 'l cors
di fiöm, e sbüsà i mucc, cassà 'ndré 'l mar;
ma per la poesia gh'è nissü sfors
che l' la soféghe, gh'è nissü ripàr
a faga de confì, per tèp o löch;
e sèmper, depertòt, a l' ria 'l sò föch.

E issé l'è pròpe 'l föch de la poesia
che l' fà sberlüs la storia, a' se i gh'è piö
i du lagh ch'i à colpìt la fantasia
di nòs' vecc; ma 'l pensér l' me porta a' 'ncö
ai du laghècc visì ma separàcc,
e ai du murùs che 'nsèm i s' ia copàcc.

Lü l'era u póer pastùr, inemuràt
de la scèta d'ü siör; e per ol bé
che i se vüllia, i ia 'nfina cōbinàt,
lù de fas crèd dutùr, perchè pò lé
la s' fèss passà malada; e issé i püdia
parlàs, a' se i parécc i vüllia mia.

Pò, facc marù, scapàcc sò 'sta montagna,
i s'è troàcc in mèss a la tormenta;
e 'l pastùr che l'à vést la sò compagna
borlà 'n tera, svegnida, prima l' tenta

de sostègnela, e pò zó 'n del bürù
i borla dét e i fenéss morcc töcc dù.

'Ndo lur i è borlàcc zó, gh'era nassicc
chi du laghècc, divìs ma tat apröf.
Per quat che adèss i lagh i à distrüsicc,
ac adèss chèi ch'i passa i se comöv
'n del vardà 'l salt ch'i à facc e 'n del pensà
a la mort che i murùs i à düsìt fa...

Storie; ma storie fàcie de poesia;
e la poesia s' la ciapa per realtà,
a' se l'è dóma fröt de fantasia,
quando la toca 'l cör, la fa pensà.
E issé se i Lagh Zemèi urmai i gh'è piö,
i morcc che i à facc nass i è viv a' 'ncö!

GIACINTO GAMBIRASIO.

I LAGHI GEMELLI (*dialetto di Bergamo*). Si possono uccidere un'altra volta i morti? Nemmeno quelli, dunque, il progresso non lascerà più in pace? Sono andati a disturbare anche i Laghi Gemelli; e gli amanti che, col morire, li hanno fatti nascere, muoiono un'altra volta, e insieme con loro vogliono uccidere la loro poesia d'amore? Si possono ben distruggere i laghi, si può cambiare il corso dei fiumi e forare i monti, respingere indietro il mare; ma per la poesia non c'è nessuno sforzo che la soffochi, non c'è nessun riparo a farle da confine, per tempo o luogo, e sempre, da per tutto, arriva il suo fuoco. E così è proprio il fuoco della poesia che fa risplendere la storia, anche se non ci sono più i due laghi che hanno colpito la fantasia dei nostri vecchi; ma il pensiero ci porta anche oggi ai due laghetti vicini ma separati, e ai due amanti che insieme si sono uccisi. Egli era un povero pastore, innamorato della figlia di un signore; e per il bene che si volevano, avevano perfino combinato, lui di farsi credere medico, perché poi lei si facesse passare per ammalata; e così potevano stare in relazione, anche se i parenti non volevano. Poi, scoperti, fuggiti su questa montagna, si sono trovati in mezzo alla tormenta; ed il pastore che ha visto la

sua compagna cadere in terra, svenuta, dapprima tenta di sostenerla, e poi giù nel burrone cascano e finiscono morti tutti e due. Dove loro sono caduti, erano nati quei due laghetti, divisi ma tanto vicini. Per quanto che adesso i laghi siano stati distrutti, anche adesso coloro che passano si commuovono nel guardare il salto che hanno fatto e nel pensare alla morte che gli amanti hanno dovuto fare... Storie; ma storie fatte di poesia; e la poesia la si prende per realtà, anche se è soltanto frutto di fantasia, quando tocca il cuore, quando fa pensare. E così se i Laghi Gemelli ormai non ci sono più, i morti che li hanno fatti nascere sono vivi anche oggi.



Maggio

- 1, S. ss. Filip. e G.
- 2, D. s. Atanasio
- 3, L. Invenz. S. Cr.
- 4, M. s. Monica
- 5, M. s. Pio V p.
- 6, G. s. Paolo Cr.
- 7, V. s. Stanislao v.
- 8, S. s. Vittore
- 9, D. s. Gregorio Naz.
- 10, L. s. Antonino v.
- 11, M. s. Ignazio da L.
- 12, M. ss. Nereo e Ach.
- 13, G. s. Roberto Bell.
- 14, V. s. Maria Mazz.
- 15, S. s. G. B. La Salle
- 16, D. s. Ubaldo v.
- 17, L. s. Pasquale B.
- 18, M. s. Venanzio m.
- 19, M. s. Pietro Cel.
- 20, G. s. Bernardino
- 21, V. s. Vittorio
- 22, S. s. Rita da Cascia
- 23, D. s. Desiderio
- 24, L. M. Ausiliatrice
- 25, M. s. Dionigi
- 26, M. s. Filippo Neri
- 27, G. Ascens. di N. S.
- 28, V. s. Emilio ar.
- 29, S. s. Massimino
- 30, D. s. Ferdinando
- 31, L. s. Angela Mer.

Il sole entra in Gemelli il giorno 21, alle ore 15 e minuti 48. Luna nuova il giorno 2; luna piena il giorno 17. Ave Maria: l'11, ore 19,45; il 24, ore 20.

In su mese de maju ogni runzinu est caddu.

(Nel mese di maggio ogni ronzino è cavallo). SARDEGNA.

'O tri di maju, si cogghi lu maiu, e cimici nun aiu.

(Ai tre di maggio, si coglie il «maio», e cimici non ho.
Il «maio» è un'erba insetticida). SICILIA.

Maz urtlàn, molta paja e pöch gran.

(Maggio ortolano, molta paglia e poco grano). ROMAGNA.

Maie, vierne aretraie.

(Maggio, l'inverno si ritira). MOLISE.

La rosada de 'l mese de màio, la guarissi le buganse de genàio.

(La rugiada del mese di maggio guarisce i geloni di gennaio).
VENEZIA GIULIA.

NA TAVERNELLA

Maggio. Na tavernella
ncopp' 'Antignano: 'addore
d' 'anèpeta nuvella;
'o cane d' 'o trattore

c'abbaia: 'o fusto 'e vino
nnanz' 'a porta: 'a gallina
ca strilla 'o pulicino:
e n'aria fresca e ffina

ca vene 'a copp' 'e monte
ca se mmesca c' 'o viento
e a sti capille nfronte
nun fa truvà cchiù abbiento...

Stammo a na tavulella
tutte e dduie. Chiano chiano
s'allonga sta manella
e mm'accarezza 'a mano...

Ma 'o bbi' ca dint' 'o piatto
se fa fredda 'a frettata?...
Comme me so' distratto!
Comme te si' ncantata!...

SALVATORE DI GIACOMO.

UNA PICCOLA TAVERNA (*dialetto di Napoli*). Maggio. Una piccola taverna sopra Antignano: odore di nepitella nuova; il cane del trattore che abbaia: il fusto del vino davanti alla porta: la gallina che strilla al pulcino: e un'aria fresca e fina che viene dal disopra del monte, che si mischia col vento, e a questi capelli in

fronte non fa trovare più pace... Stiamo a una piccola tavola tutti e due. Piano piano si allunga questa manina e mi accarezza la mano... Ma lo vedi, che dentro il piatto si fa fredda la frittata?... Come mi sono distratto! Come ti sei incantata!...

(Trascritta da Elisa Di Giacomo e inviata a Libera Carelli per il nostro almanacco, in data 16 ottobre 1953, con questa lettera: « Cara Libera, ho scelto questa breve lirica che mi sembra adatta. In essa, al delizioso quadretto primaverile di ambiente e di colore, si associa, in ultimo, un sospirato motivo lirico appena accennato... al quale io non sono estranea. Ahimé come, ora, questo ricordo è lontano nel tempo!... Ho scelto bene? Vi piace? Credetemi sempre con molti saluti la vostra aff.ma amica Elisa Avigliano, vedova Salvatore di Giacomo »).

UN PAESE CHE SI CHIAMA CETARA

C'è sulla costiera di Amalfi un paese povero, Cetara, che non civetta dall'alto come Raito, né si distende pigro al sole come Maiori, né ha le illustri tradizioni di Ravello e Positano. Un paesino che sembra giocare a rimpiattino con la strada maestra che lo va cercando qua e là fra ulivi e rocce, e quando crede di averlo raggiunto se ne allontana frettolosa, delusa di quella sparuta avanguardia di casupole che le vengono incontro sbandate e velate di polvere. Ma il paese non è lì. Bisogna cercarlo al disotto di quella strada, a piedi, come nei pellegrinaggi e quasi con un atto d'amore. Bisogna cercarlo, questo paese umile e scontroso, in fondo al vallone, ove sembra rotolato dalla cima del monte, arginato dagli scogli, sui quali si pigia in un agglomeramento pittoresco di pietre tufi ed embrici. Il mare lo lambisce con le sue brezze umide che fanno di alghe e di salmastro, e gli gitta ai piedi le frange e le sciarpe fruscianti delle sue risacche: un mare limpido mansueto, che mostra il fondo ghiaioso e par che inviti le case a salpare; ma non è, nonostante queste sue blandizie, un mare da ozi balneari, da tuffi e da sandolini; è invece un mare da lavoro, talvolta infido ed avaro, da battere con i remi, da solcare con le prore, da frugare nel grembo con reti e fiocine.

Sulla riva, durante il giorno, si allineano, tirate in secco, le barche che hanno vagato a notte con la lanterna a poppa; stanno lì, alcune appoggiate su un fianco, altre a pancia all'aria: sono vecchie e affaticate, come tutto sembra vecchio e affaticato qui, ove il tempo non ha le ali della gioia e della spensieratezza, ma incide e logora con i suoi attriti e le sue gravidezze. Gli uomini, affaccendati fra quelle barche a ristopparne la chiglia, a rinsaldarne gli scalmi o ad asciugare e a riannodare le reti,

hanno un'aria grave e preoccupata che contrasta con la alacrità delle mani guizzanti e leggere. I vecchi, in disparte, guardano in silenzio; ma si vede che partecipano anch'essi alle faccende con moti interiori, che si traducono in cenni e gesti involontari, in un biascicar qualcosa dietro le labbra spente. Furono anch'essi pescatori, come sono pescatori tutti qui. Anche il sagrestano, che suona i tocchi del mattino e della sera, che mastica a gonfie gote il latino della messa e maneggia lo spegnitoio come la canna della lenza, o tira i cingoli del camice ai fianchi del prete ruvidamente come se ammainasse una vela, anche il sagrestano è un pescatore, pronto a rimboccarsi le maniche e a dare una mano alla spiaggia. Gente, questa, che, avvezza a scivolare e a ballare sulle onde, cammina sul sodo a gambe larghe, con preoccupazioni e movenze incerte da anfibi. La terra ferma, che avvinghia alle calcagna con sterpi e radici, ed ha nella sua inesorabile immobilità invisibili pastoie, par che possa ripetere per questi uomini non so che mito o metamorfosi ovidiana: ecco perché vi sostano quel poco che basta a ripigliar lena, a riscaldare il nido come gli uccelli, a battezzare i nati e a seppellire i morti. Si direbbe che non credano al prodigio della zolla smossa, del solco tracciato, della semenza lasciata cadere dal pugno con guardinga parsimonia.

NICOLA VERNIERI.

QUELLA MIA PRIMAVERA

Quando andavo col primo sole
a Monte Berico, in cima,
bastava trovare la prima
e c'era meno erba e più viole:
ché anzi per terra, fresca
di rugiada, ogni filo d'erba
diventava una viola acerba,
tutta gambo prima che cresca.

E se sul sentiero i sassi
lucidi come confetti
coi loro scricchiolii netti
accompagnavano i passi,
dal ciglio l'aereo colle
sembrava, noi fermi, andare
zattera sopra alto mare
di fumi e nuvole molle.

Quando andavo, ed era la brezza
a portarmi, per la via di Gogna,
qualcosa ancora in me sogna
quell'aria che il fiato spezza,
e ritorna quel movimento
d'ansia, della vita alla soglia,
che è voglia di varcarla e voglia
di restare sempre di dentro.

Quando andavo... E andare non era
altro che sentirsi in accordo.
Se è primavera, è il ricordo
di quella mia primavera.

EURIALO DE MICHELIS.

UNA FESTA PER HEMINGWAY

Pampilonia, nel dialetto dei racalmutesi, vuol dire confusione, infernale chiasso, panico, smisurata allegria. La ipotesi più immediata è che la parola provenga dalla Babilonia dei predicatori; ma da quando abbiamo letto *Fiesta* di Hemingway, per nostro conto ne abbiamo formulato una più suggestiva: che la parola provenga piuttosto dalla Pamplona di Spagna e dalla sua *fiesta*. I pellegrini che avranno raccontato di quel che succede in una settimana di festa a Pamplona, riteniamo siano riusciti a commuovere la fantasia popolare più dei preti che tuonavano di Babilonia *civitate infernali*.

Comunque, non abbiamo scienza sufficiente a stabilire la validità dell'una o dell'altra ipotesi. Quel che vogliamo dire è che i racalmutesi hanno la loro *pampilonia*, una festa che è una *fiesta*, tumultuante, violenta, insonne. Una festa che bisognerebbe *lanciare* e un po' restaurare nel suo svolgimento primitivo, ché oggi è come un quadro cui sono state aggiunte pennellate spurie e stonate, e che bisognerebbe restituire alla sua primitiva vivacità. Gli elementi che la compongono restano inalterati: la zuffa, i tamburi e i fuochi; ma si è aggiunta, per esempio, una cavalcata storica goffa e cafonesca e una *pièce* teatrale recitata all'aperto veramente orripilante, scritta da un padre predicatore che, purtroppo, venne a sfogare nella *fiesta* dei racalmutesi la sua abbondante vena letteraria.

La festa è dedicata alla Madonna del Monte. La tradizione locale vuole che l'ultima domenica del maggio 1503 il nobile castronovese Eugenio Gioeni, col suo séguito, facesse sosta a Racalmuto. Malato di mal sottile, egli era andato a curarsi « oltre Marocco, ad isolette strane Ricche in essenze, in datteri e in banane »: e cacciando un giorno in quelle terre, ad uno sgrullone improvviso di pioggia

aveva cercato riparo in una grotta, e nella grotta rinvenuta una statua di Madonna. Il rinvenimento gli apparve avesse del miracoloso; e ora con sé aveva la statua, adagiata su una barozza. Fecero dunque sosta, presso una fontana: e la popolazione accorsa contemplava con meraviglia la statua. Della cui bellezza fu informato Ercole del Carretto, signore del luogo, che dal castello uscì per ammirarla. Proposte furono fatte al Gioeni per lasciare ai racalmutesi la statua e furono naturalmente respinte. Ma la Madonna aveva diversamente deciso: e quando si volle riprendere la marcia i buoi, pungolati, non si mossero; le ruote, nonostante gli sforzi, non girarono di un pollice. Fu gridato al miracolo; e il grido finì col convincere anche il Gioeni.

Questa la leggenda. Ma la fattura della statua è della scuola dei Gagini; e che una Madonna di scuola gaginesca sia andata a finire in Africa è cosa che si spiega con le incursioni dei pirati barbareschi, allora frequenti nei paesi costieri del Vallo di Mazara. Più difficile da spiegare è perché il Gioeni abbia scelto un così contorto itinerario per giungere, dal mare di Porto Empedocle, alla sua Castronovo: ma forse bisognerebbe dare un'occhiata alla rete stradale che allora attraversava il Vallo. In quanto alla scelta della Madonna tra i castronovesi e i racalmutesi, che sono, e pensiamo siano sempre state, popolazioni egualmente laboriose e in egual proporzione composte di uomini onesti e di farabutti, di intelligenti e di imbecilli; in quanto a questa scelta tra il Gioeni e il del Carretto, non sapremmo che dire. Comunque, formuliamo l'augurio retrospettivo che il Gioeni sia tornato a Castronovo senza quelle punte di mal sottile che l'avevano condotto in Africa.

Così, quella di quest'anno è la quattrocentocinquantesima festa che i racalmutesi celebrano in onore della loro Madonna. I soliti quattro giorni di festa, con i tamburi che ti svegliano all'alba e i fuochi che scoppiano dopo la mezzanotte; e le bande, la municipale e le forestiere, che si

accaniscono in tutte le ore, e i tamburi e le trombe dei bambini, e le baracche di tela bianca dei *cubaitari* (*cubaita* è il nome arabo del torrone), e il grido dei venditori di *càlia e simenza* e dei gelatai e dei fruttaroli. Una *pampilonia* da non dirsi. Grappoli di lampade colorate che ti accecano, mortaretti che ti stordiscono, una stanchezza che ti fa imprecare contro tanto inferno. Ma che pena, se questa festa più non ci fosse! Non possiamo più farne a meno. Il racalmutese che fa il poliziotto o il magistrato fuori della Sicilia; il racalmutese che lavora nel Belgio o si trova in America ormai da parecchi anni, sarà molto triste in questo giorno, pensando alla festa del Monte che non può vedere. «Prima di morire, voglio almeno vedere un'altra volta la festa», scrive il racalmutese d'America. E viene, finalmente: con la sua cravatta colorata come i fuochi che si sparano a mezzanotte, col suo grosso sigaro, la macchina fotografica; stordito più che dentro il traffico e le luci di Broadway, felice tra i parenti indomenicati. E non vuol perdere niente della festa, vuole controllare che tutto sia come prima o come vive nel suo ricordo. Soprattutto non vuol rinunciare al *ciliu*, allo spettacolo della lotta intorno al *ciliu*.

Il *ciliu* è una costruzione di legno alta circa cinque metri: un fusto cilindrico interno, che forse vuol essere simbolo di un cero e che spiega così il significato del nome, che resterebbe se no misteriosissimo; e una corona barocca dalla quale discendono delle liste sagomate, a formare intorno al cilindro una specie di gabbia. Pavesato di stendardi, il *ciliu* viene portato a spalla, seguito dalle bande. Veramente non è uno solo: sono tre *cilii* che appartengono a tre corporazioni; e un tempo erano di più. Oggi rimangono quelli degli *ogliari*, dei *cicirari* (cioè dei venditori di ceci tostati) e dei *borgesi*, che sarebbero i piccoli proprietari coltivatori. L'interesse maggiore è per quest'ultimo *ciliu*. Giunto ad un punto stabilito della piazza, il *ciliu* si ferma

e tra i giovani *borgesi* si accende la zuffa per conquistare la bandiera che sta nel punto più alto. I giovani contadini sono divisi in due fazioni, e ciascuna sostiene il proprio campione. La lotta è feroce, pugni e calci volano a spreco: e nessuno mai si intromette; malcapitato quel carabiniere che alla vista del sangue corra a dividere i contendenti: avrà, come sempre capita, la parte migliore delle botte. Sanguinante, il campione sale fino alla bandiera, scalciando contro quelli che vorrebbero tirarlo giù; coglie finalmente lo stendardo, il *ciliu* ondeggia un po' sulla folla, la zuffa sotto lentamente si placa, il popolo applaude.

Così qualcuno va a farsi ricucire dal medico. Come se non bastasse, il vincitore si impegna a contrarre matrimonio entro l'anno, a pagare le spese del *ciliu*, a far ricamare uno stendardo da aggiungere a quei tanti che pavesano la *macchina*. Pugni, calci; e una spesa che si aggira sulle centomila lire. Ma il *borgese* vincitore è soddisfatto. Come a Pamplona qualcuno si lascia incornare dai tori per le strade, qui qualcuno si lascia tramortire a pugni e a calci. È una festa. Anzi: una *fiesta*. E vorremmo vederci dentro il vecchio Hemingway; e un fotografo come Cartier-Bresson coglierne stupende immagini: il trionfatore del *ciliu* conciato come un *Ecce homo*; i balconi spagnoleschi ingrappolati di donne; gli *ingravidabalconi* (così Verga chiamava quelli che poi divennero personaggi di Brancati) che occhieggiano tra la luminaria; la gioia della festa riflessa sui volti chiusi degli zolfatari.

LEONARDO SCIASCIA.

LA NOTTE DI LA SCÈUSA

*Come nella notte di San Giovanni cala
l'agro nell'uva, e lo zucchero nei fichi;
come nella notte dell'Assunta cala l'olio nelle
ulive, e per miracolo della Madonna di
Trapani si fanno nelle saline li caseddi di
l'acqua di mari e tosto dopo vi scende il
sale, che il domani sarà bell'e formato; così
la notte dell'Ascensione si cula l'oru, e cala
la grana nel grano, cioè questo alliga, e di
spiga-erba che era diviene subito frumento.*

GIUSEPPE PITRÈ.

La campagna è 'n silenziu,
ca suspira, e trimanti:
li spicuzzi priganti
s'idda scinni la grazia;

la notti è di la Scèusa,
c'è quali cuntintizza di stiddi
a milianta ca sgriddinu
ri la ruscia di lu cielu.

La notti sì ri la grazia,
lu cori di malatu e sana:
si cula l'oru, cci cala la grana,
divintau frummientu la spica.

VANN'ANTÒ.

LA NOTTE DELL'ASCENSIONE (*dialetto di Ragusa*). La campagna
è in silenzio, che trema e sospira: pregando la spiga se scenda la
grazia; la notte è dell'Ascensione, quante stelle, oh letizia! a miriadi
che sguisciano dalla pula celeste. La notte è della grazia, il cuor
tristo e guarisce: si cola l'oro, granisce, divien frumento la spiga.



Giugno

- | | |
|--------|--------------------|
| 1, M. | ss. Grat. e F. |
| 2, M. | s. Eugenio p. |
| 3, G. | s. Clotilde |
| 4, V. | s. Franc. Car. |
| 5, S. | s. Bonifacio v. |
| 6, D. | s. Eustorgio |
| 7, L. | s. Norberto |
| 8, M. | s. Guglielmo |
| 9, M. | s. Primo m. |
| 10, G. | s. Margherita r. |
| 11, V. | s. Barnaba |
| 12, S. | s. Basilide |
| 13, D. | s. Antonio da P. |
| 14, L. | s. Basilio v. |
| 15, M. | s. Vito m. |
| 16, M. | s. Aureliano |
| 17, G. | Corpus Domini |
| 18, V. | s. Marina v. |
| 19, S. | ss. Gerv. e Pr. |
| 20, D. | s. Silverio p. |
| 21, L. | s. Luigi Gonz. |
| 22, M. | s. Giuliano |
| 23, M. | s. Paolino |
| 24, G. | s. Giovanni B. |
| 25, V. | S. Cuore Gesù |
| 26, S. | ss. Giov. e Paol. |
| 27, D. | s. Ladislao |
| 28, L. | s. Ireneo m. |
| 29, M. | ss. Pietro e Paolo |
| 30, M. | s. Lucina v. |

Il sole entra in Cancro il gior-
no 21, alle ore 23 e minuti 54.
Luna nuova i giorni 1 e 30;
luna piena il giorno 16. Ave
Maria: l'11, ore 20,15.

DOMENICA 1945 A CASSINO

Maiu: li fàuci mpaiu. Giugnu: li fàuci in pugu. Giugnettu: li fàuci 'n pettu, frumentu nettu.

(Maggio: le falci appresta. Giugno: le falci in pugno. Luglio: le falci al petto, il frumento è bell'e netto). SICILIA.

Chi dixè zugno dixè fiori e àe.

(Chi dice giugno dice fiori e ali). GENOVA.

Giugn segador, luj battidor, e vost pagador.

(Giuigno falcia, luglio trebbia, agosto paga). MILANO.

Acqua de giugne, arruvine lu munne.

(Acqua di giugno, rovina il mondo). ABRUZZO.

San Pauli lusint, pae e furmint.

(San Paolo solatio, paglia e frumento). FRIULI.

Ho visto una rondine a Cassino
così furente come l'assassino.
Erano nuove le zolle d'erba
e stracci a far bandiera bianca
per la festa solita del giorno
che voleva esser domenica
con due campani di capre
anch'esse rovine dolenti.
Nell'aria superstita un fiato
si screziava agli antichi rovi
del Monte, una frana lenta
di malodori passò col carro
di vino come un funerale.
Si scaldava al suo gatto raminga
una soglia, era scalza la donna
per non far male ai morti
ancora legati all'orma di se stessi
e pianse un bimbo nel deserto.

LIBERO DE LIBERO.

SENZA AMICI IL CANTON TICINO

La natura non conosce frontiere politiche e barriere doganali, ignora le impietose leggi degli uomini per cui lungo una riva della domestica Tresa o sulle molli colline del Mendrisiotto, dove accenna a placarsi la tumultuosa cavalcata delle montagne, è stesa una rete metallica, issato un cartello con la scritta « Confine »; chi lo guardi dall'alto, da un velivolo, il Ticino appare dunque naturalmente come l'estrema appendice della Lombardia: il lobo superiore d'una vasta foglia di platano, splendida per rilievi colori nervature, arricciato sull'orlo: le alpi. Quest'arricciatura risentita, vigorosa, si fende in rotte screpolature dentro le quali battono indefessi i venti della montagna, balzano rubesti i giovani fiumi, si snodano le strade benedette, le strade degli uomini; sono i passi alpini che ripetono il nome protettore d'un santo (San Gottardo, San Giacomo, San Bernardino... - ma la pressione della lingua tedesca e della mentalità protestante impone sempre più, ahimé, gli squallidi sostantivi senza il « santo »: Bernardino, Gottardo...), oppure la sorpresa d'antichissimi viandanti: Lucomagno.

Il turista che scende da settentrione è conquistato dalla straordinaria varietà del paese; in brevissimo spazio la natura gli offre le più singolari apparizioni, dal paesaggio alpestre di nevai, labili sassaie e schiere di abeti, al paesaggio prealpino e insubrico del paterno castagno, delle pannocchie e della vite, a quello mediterraneo, trionfale d'acque e di sole, di palme e di magnolie. Il turista ci viene in vacanza, nel Ticino, la varietà e lo splendore della natura gli bastano, non chiede di più; la vacanza essendo agio, divertimento ed egoismo - nobile fin che volete -, l'incontro con il Ticino soffre di coteste circostanze, è l'ammirazione *en touriste*, l'animo disposto

alle insidiose ma superficiali impressioni di un paese dove la vita sembra sciolta, facile, pittorescamente disordinata e magari pigra.

Ma chi conosca la storia del Ticino sa che non è così; e chi conosca i suoi più recenti e immediati problemi soffre nel constatare che il paese è amato ma non capito, vezzeggiato magari ma non rispettato, e che in complesso se ha molti parenti a nord e a sud, per nazione o per cultura, non ha amici: amici, s'intende, che sian curiosi di conoscerlo ben in fondo, impegnati a rispettarlo e ad aiutarlo in quella ch'è la sua più alta missione: la difesa del proprio volto lombardo, della propria lingua, delle proprie costumanze e tradizioni. La infiltrazione di gente d'altra lingua si accentua ogni anno; essa reca un innegabile benessere economico, che però viene scontato sul piano del costume; le cittadine vezzose, le spiagge sui laghi diventano un pittoresco mondo internazionale, in cui agiatezza e lusso s'accampano trionfanti... e intanto le valli e le montagne si spopolano, taluni villaggetti cadono a pezzi, il carattere d'un popolo si altera, le vecchie parlate dialettali si perdono (qualche mese fa, è uscito il primo fascicolo del *Vocabolario dei dialetti ticinesi*; bella impresa, ma dolore di avvertire che si tratta d'un museo di cose morte; pochi vecchi ormai sanno ancora i dialetti d'un tempo). Neppur l'italiano, però, ha la vita facile: il direttore d'un giornale di Losanna scrive che, a Locarno, ha dovuto attendere trentasei ore per udire la prima frase in italiano... Ci son pochi posti, immagino, dove il modesto elemento indigeno e il fastoso elemento internazionale, cosmopolita, siano tanto vicini e aggrovigliati; dove il naturale e l'artificioso si mescolino così furiosamente; dove vita e morte camminino tanto strettamente a braccetto.

GUIDO CALGARI.

LE MANELE

« La maneella doce! ».
A matine, sta voce.
E me retrove annanze a chela piante :
du' mane a trettecarla
e là 'n terre a cascà mànele e fronne.
E la faccella tonne
che s'affacce e annasconne a fa ciaciò.

Scàveze, 'n suttanelle, ecchela mo
a redarme gli nucce. « Te' ».
Nu latte
mmocche, che ole, de chi lu sa che bielle
pettucce latte e rose.
Me garde: na risate, e se la srie.

A matine, la voce pe na vie
chi lu sa addó: « La maneella doce! ».
E mmocche na vulie,
doce, de latte e rose me raddore.

VITTORIO CLEMENTE.

LE MANDORLE (*dialetto di Bugnara, L'Aquila*). « La mandorlina dolce! ». A mattino, questa voce. E mi ritrovo innanzi a quell'albero: due mani a scuoterlo e là in terra a cadere mandorle e foglie. E la faccetta tonda che si affaccia e nasconde a far cucù. Scalza, in sottanella, eccola adesso a ridarmi i noccioli. « Tieni ». Un latte in bocca, che odora, di chi lo sa che bel pettuccio latte e rose. Mi guarda: una risata, e si dissolve. A mattino, la voce per una via chi lo sa dove: « La mandorlina dolce! ». E in bocca una voglia, dolce, di latte e rose mi riodora.

TERRA MARCHIGIANA

Chi non conosce certe stanze senza pretesa, anima raccolta e fida della casa, in cui con più piacere si lavora, si legge, si sogna, si pensa, trascurate quando vengono ospiti di riguardo, neglette nelle feste, nei banchetti, ma forse, più che per volontario abbandono per un'istintiva gelosia? Nessun altro luogo sa dare una pace così protettiva, la stessa pace che io ritrovo nella terra dei miei nonni materni anche se sempre in brevissimi incontri posso vederla e godersela. Di questa terra marchigiana ho infatti un ricordo tutto sbalzi, frammenti, sorprese, contrasti, io irrequieta e lei estremamente serena, io fuggevole e lei aperta e immobile, io sempre diversa e lei fedele e immutabile.

« Mi riposo su te come un uccello di passo », le dico quando mi appare e quando la abbandono, voltandomi a guardarla per un ultimo addio, ora dalla gola del Furlo, coi suoi dirupi quasi alpestri, di un orrido subito smentito, dopo il valico, dall'ondeggiare mitissimo dei colli, ora dagli spalti d'Urbino o dalle alture di Scheggia. Se invece la strada che mi porta nuovamente lontana segue le sinuosità della marina il commiato è quasi inavvertito per l'ingannevole monotonia della riva che appare, scompare, riappare, e la costante compagnia dei poggi, divenuti più agili, scarniti dalla salsedine, simili a groppe di onde rotte da corse di viti anziché da spume.

Terra veduta sempre così, di volo, tra un arrivo e una partenza, fin da quando, ancora bambina, vi giungevo ospite della nonna, ogni estate, e il mio piacere più grande era di salire in macchina con lo zio dottore e di accompagnarlo nelle sue visite a ville e casolari. Immagini frantumate eppure bellissime, una dall'altra diversa ma legate da una segreta armonia, sempre, tornando, ritrovo un poco l'aria, la luce, l'incanto di quelle prime scoperte.

Nelle ore calde del mattino un mare striato di fresco argento, così prossimo e familiare oltre le case chiare tutte aperte al sole, oltre le nude rive sabbiose in cui s'insinua con dolcezza di lago; ma a ogni porticciuolo, a ogni cala, a ogni canale si fa remoto, quasi nascosto dal prepotente sfarfallio delle grandi vele gialle e scarlatte, come remoto sprofonda sotto i ciglioni del Cònero corrusco.

E i tiepidi tramonti della campagna, con i paesi che brillano di schegge luminose in ogni vetro, sparsi nello spazio solcato dai dorsi pigri dei colli, pezzati dalle colture bionde e brune come da gualdrappe di velluti sovrapposti. Le antiche ville odorano di gelsomino, d'erbe selvagge e di mirto; ma anche le case più povere in quel riflesso si arricchiscono di una loro aureola rosata.

In quest'ora ogni villaggio ripete inconsapevolmente l'incanto del vespro leopardiano e pei vicoli, per le piazzette rinascono nuovi e stupiti quei richiami, quelle voci, quei canti che così soavi non li ho uditi in nessun altro paese del mondo. Le figure delle donne che vengono dalle fontane coi piedi scalzi nella polvere e il viso alto e fiero s'intagliano contro il cielo, mentre i vecchi siedono sul basso muretto del sagrato contemplando il segno del mare all'orizzonte o i campi ondulati.

Tornano alle stalle gli armenti, e i grandi bovi che non hanno più ombre da stampare sulla terra fanno pensare, visti di lontano, a mitiche figure d'animali dipinte in colori lunari sul bruno della creta. La notte scende, intanto, ma senza quel brivido di sgomento che dà ovunque il suo approssimarsi. È un paesaggio da cui sembra bandita l'idea della morte e forse anche l'ardore della gioia, tanto matura e consapevole è la pace che esala.

PIA D'ALESSANDRIA.

ARLJA

Sont giò de cantoria
incoeu
e cerchi l'erba ruga
che tutt'i maa destruga.

Saront anca on bon fioeu
ma quand me ven st'arlja
o ronfà
o andà foeura di pee
per minga sgarbellà
i àlter e mi.

Foeura del bosch,
foeura!
e rampegà
magara in su on sentec
come quest chì,
fin che se varda in bass
sta scèlpa de paes
de matriggian,
de manzerlo,
de buffoni,
de gent che voeur toeu e mètt,
che fa freccass.

Ma chì gh'è el citto.

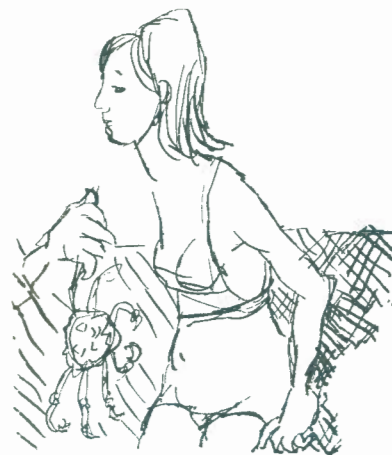
Se derva la vallada;
piant ghe n'è pù, gh'è i sass,
gh'è i niscioree, gh'è el vent.

Anca ona Cros stortada.
La me fa no spavent.

E se torni voeui di:
« Fèmm la morra cantada ».

EMILIO GUICCIARDI.

MALUMORE (*dialetto di Milano*). Son giù di giri oggi e cerco l'erba ruta che toglie i mali. Sarò anche un buon ragazzo ma se mi salta il malumore, o russare o andarmene a caccia, per non graffiare gli altri e me stesso. Fuori dal bosco, fuori! e arrampicarmi magari su un sentiero come questo qui, fin che si vede in basso questa massa di paesi di furbacchioni, di stupidi, di buffoni, di gente accomodante e rumorosa. Ma qui è silenzio. S'apre la vallata; non vi sono alberi, vi sono i sassi, vi sono gli arbusti di nocchie, vi è il vento. Anche una Croce contorta. Non mi spaventa. E se torno voglio dire: « Facciamo alla morra cantata ».



Luglio

- 1, G. Prez. Sanguè
- 2, V. Visitaz. di M. V.
- 3, S. s. Tomaso a.
- 4, D. s. Ulderico
- 5, L. s. Antonio Zac.
- 6, M. s. Maria Goretti
- 7, M. ss. Cirillo e Met.
- 8, G. s. Elisabetta r.
- 9, V. s. Letizia verg.
- 10, S. s. Felicità mar.
- 11, D. s. Giov. da Berg.
- 12, L. ss. Nab. e Fel.
- 13, M. s. Anacleto
- 14, M. s. Bonaventura C.
- 15, G. s. Enrico
- 16, V. B. V. del Carm.
- 17, S. s. Marcellina
- 18, D. s. Camillo de' L.
- 19, L. s. Vinc. de' Paoli
- 20, M. s. Gerolamo
- 21, M. s. Prassede m.
- 22, G. s. Maria Madd.
- 23, V. s. Apollinare v.
- 24, S. s. Cristina v.
- 25, D. s. Giacomo
- 26, L. s. Anna
- 27, M. s. Pantaleone
- 28, M. ss. Naz. e Celso
- 29, G. s. Marta v.
- 30, V. ss. Abd. e Sennen
- 31, S. s. Ignazio di L.

Il sole entra in Leone il giorno 23, alle ore 10 e minuti 45.
Luna nuova il giorno 29; luna piena il giorno 16. Ave Maria: il giorno 15, alle ore 20.

INCONTRI TOSCANI

Loi, chi ha summé, racoi.

(Luglio, chi ha seminato raccoglie). ROMAGNA.

Luggio o mette veje a-e onde.

(Luglio mette vele alle onde). GENOVA.

Lu mese de luglie, tutte le ierve so na pampuglie.

(Il mese di luglio, tutte le erbe sono pula). ABRUZZO.

Ieri mattina a Empoli, davanti al Duomo, figlio minore e esplicativo del fondamentale limpido « bel San Giovanni » di Firenze, ho visto passare due fidanzati, immagine vivente della sana e rorida gioventù, miracolo che fugge, e Lei sfiorava la deità, pur essendo tutta carne (rosea) e arterie che battono. Era giovane e matura, giovanissima e donna, sorridente e non fedele, curiosissima delle voluttà che la vita concede. Morbida, snella e pastosa, procedeva a braccetto col fidanzato, come ebbra, di quella ebbrezza che la gioventù possiede e non sa di irradiare. La sua veste era un velo di primavera, sotto aveva la sottoveste che ufficialmente la nascondeva, ma a un uomo pratico non nascondeva nulla: era diritta e forte. Il sorriso, la bocca in attesa, respiravano tutte le speranze. Il fidanzato era robusto, alto, attentissimo a lei, e per il momento soggiogato. Sembrava già sapesse che la sua attuale pazienza sarebbe stata ricompensata dal futuro, quando la sua donna, sfiancata dai figli, di lui sarebbe stata gelosa. Ma ieri era lei che procedeva verso il futuro, smemorata. Erano tutti e due vestiti da campagnoli ricchi, ciascuna delle due famiglie orgogliose dei loro rampolli, nient'altro forse vedevano di più miracolosamente bello.

La facciata della cattedrale di Empoli, fiore toscano del più forte e modesto profumo campagnolo, era la testimonianza che la vita, meravigliosa e nuova, si ripete ogni anno.

Alle « Cornacchie », stasera, un vino d'ambra profumato dal sole di primavera. Ho mangiato da Ceccottino, all'osteria delle « Cornacchie », che è situata a 500 metri dall'ospedale di Lucca, già in mezzo alla campagna.

L'osteria è fatta di due stanze; nella prima dove c'è la porta d'ingresso, ci sono i piccoli fornelli a carbone, il banco stretto della mescita, due minuscoli tavolini, davanti ai quali seduti si è costretti a stare eretti e si appare più grandi come si uscisse da un quadro. L'altra stanza non è più grande di questa, che è piccola. La porta era aperta e ci entrava il limpido e tiepido celeste della sera.

Mi aveva indicato quell'osteria Carlino, il tecnico di laboratorio dell'ospedale, mentre indugiavo per uscire mi aveva descritto il vino di Pozzuoli che alle « Cornacchie » si beve: Pozzuoli è sopra i sassi e il vino, per quel conservarsi le sostanze nella terra, non potendo diluirsi con le piogge verso il profondo, ostacolate dalle pietre, ne esce straordinario di sapori e il più leggero. Sono dunque arrivato alle « Cornacchie » con Cesaretti, per una stretta strada di campagna.

Gli avventori, mentre già si beveva quel vino sublime, erano quanto mai asciutti e toscani, nel volto, nei modi, nelle parole; il fatto estremamente notevole era la più perfetta mancanza di retorica, una gentilezza invece così spontanea che a ogni momento diveniva forza. Mi sentivo bene come dentro casa mia, mi nasceva a ogni respirazione una letizia, la gioia di essere italiano; benché cercassi di allontanare quell'idea mi si presentava Giotto mentre era vivo, che dipingeva semplicemente ciò che vedeva, la sua vita di tutti i giorni.

Si è mangiato pane, salame, e bevuto quel vino. Ogni tanto, nella piccola stanza, entravan delle donne a comprare qualcosa e sembrava facessero parte della natura che germoglia e produce.

Savonarola usciva per le strade col gagliardetto dipinto del Cristo dell'Angelico e invece dell'ostia andava a comunicare la religione camminando tra cittadini fazio-

sissimi che si esasperano davanti a qualsiasi imbroglio, e benché Savonarola fosse un genio della fede, comunque i fiorentini lo bruciarono vivo quasi volessero punire chi invece che con l'arte cercava nella passione la grandezza.

Ho rivisto ieri la facciata della chiesa di S. Spirito, con l'occhio di bove nel suo mezzo, in alto. Straripa giocondità e genio; un volo di un grande disegnatore, un senso di gioia e festa, ricorda perfino un giocondo banchetto, la tonda pancia di Bacco, un tempio pagano del Rinascimento fiorentino: soddisfazione di essere al mondo e gustare la vita comprendendola e rendendola più bella con la propria presenza.

Di nuovo a Livorno e questa volta, come diversi anni fa, dentro il porto. I Medici davanti al mare. I loro bastioni; i loro pensieri virili, la loro capacità a distinguere le cose, a paragonare con la natura, ha fatto sì che dopo tante guerre soltanto le loro murature sono rimaste. Tutto crolla, non il genio, non la Toscana, non l'acutezza che si misura umanamente col raggio divino.

Era una giornata nella quale il cielo sembrava più celeste e umido perché a tratti nascosto da nubi nere. Il porto risentiva della diversa luce che gli pioveva e ancor più il Mediceo lumeggiava, erano le uniche costruzioni che sorridevano. Livorno è stata presso che distrutta dalla guerra. Le costruzioni dei Medici sono di mattoni con una costola di marmo che disegna la grazia della facciata, hanno della fortezza, assomigliano alle costruzioni romane se non che le medicee posseggono la gentilezza fiorentina: in basso sono massicce di resistenza e salgono verso l'alto dove una riga di marmo (come la colorata cintola la gonna dal corsetto) divide il piano superiore, il quale è severo ma già con la leggiadria di terrazzini, di brevi archi, di gole, di giri.

Bellissima giornata ieri a Viareggio, cominciata lentamente e divenuta gloriosa. Finalmente vista con esattezza la piazza dietro il vecchio municipio, davanti al canale. È una piazza della forma di un quadrato irregolare disegnata e fatta da platani grossi e vecchi. Ma nel mezzo, come fosse un bastimento, ci piantarono un platano, divenuto il più grosso, che i vecchi marinai chiamavano « mirto ».

Quando i marinai di Viareggio navigavano a vela, ed erano numerosi, solevano, nelle loro brevi vacanze di Natale e Pasqua, parlare intorno al mirto, che certamente ha udito le più belle storie di mare italiane. La piazza, che è presso che sconosciuta agli stessi viareggini, col colore docile dei platani, col colore sempre bello delle loro foglie, sia in estate che grondano in serena tempesta dal cielo, sia in autunno col giallo che muta a ogni ora, sia perfino d'inverno con le loro mani scheletriche che chiamano e sono in procinto di abbracciare, è per me una piazza bellissima e non ne conosco che così mi avvolgano.

Dopo aver riconosciuto la piazza ho incontrato il motorista Mansù, dal viso come una luna marinara, che aveva in mano un pesce largo, somigliante a una razza; mi ha detto con una certa tenera fretta che da un minuto all'altro aspettava un bambino, e aveva nella faccia la felicità; mi son ricordato sua moglie, campagnola, un poco chiusa.

Poi siamo andati con Marcucci e Tavernari, in darsena, poi sul viale Margherita e, fino alla notte, felicità e abbandono, e ricordi sempre vivi, con l'ombra serena e dorata del passato.

MARIO TOBINO.

SANTAMARINÖVA

Passê Frampùl, dop e' puntsén de' Dban
u j è un crusér, s'andé a la drete u s' trova
la Panighina, a stanca e pöch 'd luntàn
l'è Santamarinöva.

L'ustari che una volta d'Arculin
la j era e adëss ad chi ch'la sia e n'e' so,
pu e' casament dal scöl, quel de' castrin
di mi temp e adëss mòh...

L'è dvent un borgh adëss, u j è un mulén
e' cine, e pu dò cà, dò bël cà, questa
ch'i ha fnì 'd fê adëss l'è di repubblichén
st'ètra di comunesta.

La cisa e un pövar campanil da cant
ch'e' pianz al litani e e' canta al glöri
e di rogg ad bastérd, e pu e' campsant
cun dal cros e de' mlöri.

E una tëra d'intorna ch'la fa j òman
e dla zenta ch'la j ha sémpar un cör
dri a la bara d'un ch'l'era un galantòman
o dri un òjum ch'u s'mör.

ALDO SPALLICCI.

SANTAMARIANUOVA (*dialetto di Forlì, Romagna*). Passato Forlimpopoli, dopo il ponticello del Bevano c'è un'incrociata, andando a dritta si trova la Panighina, a stanca e poco lontano c'è Santamarianuova. L'osteria che una volta d'Ercolino la era, e adesso di chi sia non lo so, poi il casamento delle scuole e quello del castrino

de' miei tempi ma d'adesso mòh... È divenuto un borgo adesso, c'è un mulino, il cine, e poi due case, due belle case, questa che hanno finito ora è dei repubblicani, quest'altra dei comunisti. La chiesa ed un povero campanile accanto che piange le litanie e canta le glorie e delle grida dei monelli e poi il camposanto con delle croci e dell'alloro. E una terra all'intorno che fa gli uomini (che è fertilissima) e della gente che ha sempre lo stesso cuore sia dietro alla bara d'uno che era un galantuomo sia accanto ad un olmo che si muore.

FORME DI PANE CONTRO SAN CALOGERO

Che dirò di questo santo nostro e non nostro chiamato Calogero, Bel Vecchio con nome greco? Nero è – perché nelle sue vene non scorre sangue ariano (e un tempo ci fu chi lo guardò con freddezza) – nero e robusto. Che dirò se non conosco la Sua storia né come venne da noi dalla sua terra africana che di santi in quel tempo ne diede tanti?

Per me Suo padre era contadino. Non lo so, lo sospetto, tanto non lo amerebbero i silenziosi e diffidenti uomini della terra, se così non fosse. Si riconoscono in Lui e Gli si raccomandano, con speranza no, con sicurezza. Li protegge non si può negare. Vanno d'accordo. L'avarico agricoltore « a quel tempo » rischiava la galera per non portare il grano all'ammasso, ma per la festa a Lui ne portava a quintali, di grano. Copriva sontuosamente mule e capre con coperte di seta e sotto nascondeva colme bisacce. Gli osservatori economici l'anno seguente segnalavano che il raccolto dei cereali era aumentato. San Calogero di Agrigento leggeva un suo libro che tiene aperto sulla sinistra, come non c'entrasse. Ma se nella Sua chiesa entrava il contadino, allora sollevava impercettibilmente il viso e ammiccava. Vanno d'accordo, vi dico.

E, del resto, tutti i miracoli d'altro genere. Il bambino che sta per essere travolto dall'automezzo. Il suicida che si pente a metà strada tra l'alto muro e il sottostante asfalto della Ravanusella, quaranta metri diciamo. Commercianti salvati dal fallimento, e forse dalla bancarotta fraudolenta. Malati gravi, che dico? moribondi. Così, quand'è la Sua festa, in luglio, grosse e pesanti forme di pane scagliate con forza cercano di raggiungerLo tra la gran calca, ma quante credete che arrivino a Lui? I suoi fedeli – volenti o no – interrompono la veloce traiettoria di questi

segni dell'abbondanza di cui Gli si è grati. Lo portano in giro per tutta la città. Si urla si canta si ordina perentoriamente il miracolo. C'è caldo. Si sbuffa. Si suda. I bambini si perdonano nella folla. Le madri chiamano senza nessuna speranza di essere udite. I padri spengono le bestemmie tra denti e labbra. Le ragazze esprimono un desiderio, lo stesso per tutte, un marito. E il santo nero, bene o male, procede nel suo giro. Alla fine si richiude nella Sua chiesa, al buio, solo.

Quando durante l'anno un battente si apre, è qualcuno che porta un quadretto ex-voto da aggiungere a centinaia di altri. C'è dipinta la storia e in alto, su una nuvola che sembra una mensoletta di marmo, Lui, il Bel Vecchio Nero che appare e fa il miracolo.

ALBERTO INDELICATO.



Agosto

- 1, D. s. Pietro in Vincoli
- 2, L. s. Stefano I papa
- 3, M. s. Lidia
- 4, M. s. Dom. di Guzman
- 5, G. s. Emidio
- 6, V. s. Sisto II papa
- 7, S. s. Gaetano
- 8, D. s. Leonida m.
- 9, L. s. Emidio vescovo
- 10, M. s. Lorenzo m.
- 11, M. s. Radegonda
- 12, G. s. Chiara di Assisi
- 13, V. s. Ippolito m.
- 14, S. s. Marcello
- 15, D. Assunz. B. M. V.
- 16, L. s. Gioacchino
- 17, M. s. Giacinto da Gr.
- 18, M. s. Elena
- 19, G. s. Giulio
- 20, V. s. Bernardo
- 21, S. s. Giov. di Chantal
- 22, D. s. Fabrizio m.
- 23, L. s. Massimo
- 24, M. s. Bartolomeo ap.
- 25, M. s. Luigi IX re
- 26, G. s. Zefirino
- 27, V. s. Gius. Calasanzio
- 28, S. s. Agostino vesc.
- 29, D. s. Candida
- 30, L. s. Rosa da Lima
- 31, M. s. Raimondo N.

Il sole entra in Vergine il giorno 23, alle ore 17 e minuti 3. Luna nuova il giorno 28; luna piena il giorno 14. Ave Maria: l'1, ore 19,45; l'11, ore 19,30; il 21, ore 19,15; il 31, ore 19.

Aguste, cape de vierre.

(Agosto, principio dell'inverno). MOLISE.

Acqua d'agustu, oghiu, mèli e mustu.

(Acqua d'agosto, olio, miele e mosto). SICILIA.

Se de agosto la note no ga stele, el giorno drio piovì a sgionfe vele.

(Se in agosto la notte non ha stelle, il giorno seguente piove a gonfie vele). VENEZIA GIULIA.

San Lurenz, l'üa ra tenz.

(San Lorenzo, l'uva tinge). MONFERRATO.

Quic si bagnat in austu non assazat mustu.

(Chi si bagna in agosto non assaggia mosto). SARDEGNA.

La prem'acqua d'agost, pör'òman a t'cnoss.

(La prima acqua d'agosto, pover'uomo ti conosco). ROMAGNA.

L'âegua d'agosto a rinfresca o costo.

(L'acqua d'agosto rinfresca il cespuglio). GENOVA.

Per san Rocco le ginestre si mutano in rovi, pungiglioni, chiodetti, aguzzissime schegge di vetro, fan paura a guardarle. Allora i contadini le stroncano alle radici e le dispongono, legandole attorno a decrescenti cerchi di canne, con salici e vermene, a mo' di nasse, le trasportano davanti alla chiesa dov'è il Santo.

Alle quattro pomeridiane vengono i penitenti per sciogliere il voto in pantaloni bianchi e a piedi scalzi, e subito si levano la camicia che consegnano ai familiari in lacrime; poi, aiutati dagli amici, si calano dalla testa sulle carni nude, tenendo ben ferma con le braccia incrociate sul petto un'immagine del Santo, le orrende cappe, che subito li fan sanguinare per punture e graffi. Ma che importa? Per san Rocco si può sopportare questo e altro...

Si dispongono quindi su due file (non sono mai meno di duecento, e, dopo pestilenze o guerre, superano il migliaio), fiancheggiati dai parenti, anch'essi a piedi scalzi e con un cero in mano, i quali supplicano i curiosi di non urtare gli *incappati*, che hanno facce patibolari. Ogni tanto passano uomini con coltelli affilati, e, Dio sa come, introducono le dita tra il groviglio spinoso, staccano gli aculei che straziano. « Questo non lo vuole il Santo; a lui gli basta l'intenzione », dicono, mentre l'*incappato* si schermisce, dice di non soffrire affatto.

Finalmente un mortaretto squarcia il cielo e la statua s'affaccia al porticato. Sotto le lunghissime stanghe fan ressa uomini maneschi e violenti che si tramandano quell'onore di padre in figlio, come un diritto inalienabile. I tamburini impazziscono, le campane si spezzano, le donne, sfondandosi il petto, dicono: « Come siete bello, san Rocco! Sembrate un cavaliere, un regnante ».

Sei ore dura la processione per vicoli e sentieri. Sanguinano i piedi pei sassi, s'annebbia la vista agli *incappati* che vacillano come ubbriachi tra il canto fermo dei pellegrini e il mareggiar dei ceri. « San Rocco mio, e quando finisce? », dicono i penitenti. « Non ve l'abbiate a male, ma non ne possiamo più », incalzano. « E che? Non siamo di carne noi? », singhiozzano. Tuttavia il Santo non risponde, né ormai lo si riconosce più, carico com'è di biglietti da mille, di collane, orecchini. Il suo cagnuolo ha anch'esso tra i denti un rotolo di carta moneta. E, pure, guai a contraddire il Patrono, guai a fargli un torto, ché, se non si serve del bastone, ti fa assalire dal cane a un vicolo...

Quando la processione imbocca infine il viale della chiesa sotto gli archeggiati ad acetilene, gli *incappati* respirano, ma cadono ugualmente in ginocchio, come tutti, allorché il Santo, prima di dileguare sotto le navate, sta un attimo fermo sulla porta e lancia in giro uno sguardo tremendo e corrucciato, come per dire: « Be', ci siamo dunque intesi? ».

Poi scoppiano petardi ed evviva, e gli spini, ammoniticchiati al centro della piazza, ardono come bengala.

DOMENICO ZAPPONE.

IL RAGGIO VERDE

Capri è bella come un sogno, ma Ischia è bella come una buona realtà. Isola grande, con tanti paesi lungo la costa, Ponte, Porto, Casamicciola, Lacco Ameno, Forio, legati l'uno all'altro dai nastri delle litoranee che si snodano tra il mare glauco e le verdi pinete, strade umane fra due voci che sanno di eterno, sciacquo di onde e frinire di cicale; oltre i vivi che passano, le ascoltano forse anche i morti, dai loro camposanti minuscoli poggiati lievemente sulle rocce, tristi nelle ore grigie, come nei versi del Novaro, quasi allegri nelle ore avvampate di sole, simili alle casucce di Rio Bo che si specchiano nell'esiguo ruscello; e i paesi dell'interno, arrampicantisi per le pendici dell'Epomeo: gruppi di silenziose borgate, con dolci nomi casalinghi: Buonopane, Fontana, Giglio. Isola piccola, che in un sol giorno ne visiti tutti i paesi.

Col fascino della natura, quello della leggenda e della storia. Incantesimo d'antichissima favola: Tifeo che, sepolto nel profondo, s'agita e sbuffa ancora; non forse è il fiato del gigante a scaldare i fanghi e le acque? Incantesimo di dolci storie femminili, d'amore profano e sacro. Grande severo castello dove Vittoria giovinetta venne sposa al suo Ferrante, e il divino Michelangelo sospirava per lei; piccola chiesa di Santa Restituta sorta dove, per volontà di Costantino, fu sepolto il corpo della vergine martire che il mare aveva mollemente portato intatto alla riva. Qui chiamano « gigli di santa Restituta » i tenui profumatissimi fioretti che nella vicina Procida hanno nome, non so perché, da San Domenico.

Giro dell'isola in macchina con soste brevi per affacciarsi a visioni d'incanto. Oh, dall'alto, le grandi spiagge assolate, solitarie e selvagge, di Sant'Angelo e dei Maronti! Selvagge? ma presso la spiaggia di Sant'Angelo,

nell'osteria di Peppino, abbiamo un giorno comperato, insieme al vinello frizzante e alla frittura di pesce, un libro recentissimo che non conoscevo; in mostra sopra un palchetto di legno, fra conchiglie e stelle marine, c'erano quattro volumi, dico veramente quattro: una guida storica dell'isola, l'*Uomo finito*, quello che volli comperare, attirata dalle rane che cantavano nel titolo e dall'avallo dell'editore Vallecchi, e un altro che mi dispiace di non ricordare quale fosse. Anche l'*Uomo finito* fu comperato innanzi a noi da un signore che entrò: e così l'oste pescatore libraio vendette in meno di un'ora il cinquanta per cento dei suoi volumi. A quale grande libraio metropolitano è mai capitato altrettanto?

Ischia, isola della fiduciosa speranza. Siamo andati a Santa Maria del Soccorso che sta come su di un promontorio roccioso, nel fondo d'una spianata a terrazza battuta dall'aperto mare. Qui, nell'ora del tramonto, anche se nessuno lo ha visto, tutti dicono che si vede il raggio verde. Ecco, si raduna una piccola folla, per lo più di villeggianti, venuti con le macchine o col vaporino. Presso la balaustra odorosa di scoglio attendono che il raggio mirabile appaia. Il sole di fuoco scende per l'estremo dell'arco suo, tocca l'orizzonte, si tuffa nel mare.

Anche stasera nessuno ha visto il raggio. Ma tutti se ne tornano come appagati, fra strilli allegri di bambini e sereno conversare di grandi. Perché certo, se non fosse stato così e così; se il sole, tuffandosi; se l'acqua, movendosi meno; se, se, se... quel benedetto raggio si sarebbe lasciato vedere. E poi quel che non è oggi, sarà domani. Domani, anzi, è ben certo che qualcheduno lo vedrà.

LIBERA CARELLI.

I GEGHANTI

È festa di la Varia, e nta li strati
nèscinu li geghanti e li tambura.
Ma Mata e gghjanca e russa, se vardati,
Grifuni è 'mbeci cu la peddhi scura;
li mazzamagghi 'i vardanu ammaghati;
li picciuli si pianu di paura
a 'nzina a chi non sannu, i babbasuni,
ca su fatti daveru di cartuni.

Iddha è parata tutta di scioccagghi:
su collani di perli, su ricchjni
e su bracciali finti e su pendagghi
e porta aneddhi e vesti belli e fini.
Iddhu na sflerata di smeragghi
avi e nu scettru d'oru cu rubbini;
e l'una e l'atru ntesta la curuna
ca su regnanti e ricchi di fortuna.

Li portanu abballandu i portaturi
chi su ncugnati sutta, su ammucciati;
li geghanti si pigghjanu d'amuri,
stannu toccandu la filicitati;
minanu cchjù chi ponnu i sonaturi
e chi bardoria nc'esti nta li strati.
Chista la pompa di sti du geghanti
chi nta li storii si ndi dici tanti.

FRANCESCO SALERNO.

I GIGANTI (*dialetto di Palmi, Reggio Calabria*). È festa della Vària (in onore dell'Assunta), e per le strade si vedono i giganti e i tamburi. Ma Mata è bianca e rossa, se guardate, Grifone è

invece di pelle scura; i ragazzini li guardano incantati; i piccoletti son presi di paura finché non sanno, gli allocchi, che son fatti davvero di cartone. Lei è ornata tutta di gioielli: sono collane di perle, sono orecchini e sono braccialetti finti e sono ciondoli e porta anelli e vesti belle e fini. Lui una sfilza di medaglie ha e uno scettro d'oro con rubini; e l'una e l'altro in testa la corona perché son regnanti e ricchi di fortuna. Li portano ballando i portatori che sono sotto, sono nascosti; i giganti si innamorano, stanno toccando la felicità; suonano più che possono i suonatori, e che baldoria c'è per le strade. Questa la pompa di questi due giganti, di cui nella storia se ne dicono tante.

IL MIO MARE

Il mare, il mare, che cosa terribile al sentimento è il mare per chi se ne va. E viene poi, nei momenti più impensati, a far ressa: in mezzo ad una conversazione tra amici, nel frastuono di un bar, o al risveglio mattutino davanti a un grigio e livellato cielo nordico. Senti un rumore insolito nella memoria, lo scacci, ma riprende fastidioso, fino a quando non è sicuro di vincere, distraendoti.

Ritornato a Taranto, dopo la guerra, volli sapere come era questo mio mare. Correva una calda estate. Per chi vuole conquistarsela interamente la mia città, bisogna che scenda dal lungomare alla riva, e di mattina, guidato dalla sua gioia, se ne ha, si allontani di qualche metro su una barchetta: poi si fermi a guardare di là lo spettacolo raggiunto dal colore. Il celeste appena nato dall'alba è purissimo nella luminosità diffusa delle ultime stelle. Appare la città, allora, tutta in bianco e rosa, col fitto disegno in primo piano delle baracche balneari, dei pontili, delle barche. Giù un grigio indeciso, sul bianco e il rosa. Si vedono le palme del lungomare, i fiori rossi dell'oleandro, sopra una scarpata di terra rossa e torbida, come tutta quella della campagna pugliese.

Fu questa l'impressione che ebbi, nell'estate del '45, dopo anni che non vedevo il mare, quel mio mare di figlio di marinaio. Da allora, ho capito che da qualunque parte mi voltassi, in Puglia, dovevo imparare a riconoscere, a percepire mille differenze fra mare e mare, fra Jonio alto e Jonio basso, fra Adriatico e Adriatico, fra mare di giorno e mare di notte, e infiniti mari, verdi, rossi, azzurri, ferrigni, bianchi, spaventosamente bianchi. Pensate talvolta: in certi paesini della costa, bianco e lat-

tiginoso mare, nera scogliera, bianco bianchissimo susseguirsi di immobili facciate sotto il sole, che più bianco non potrebbe essere. Tutto in pochi metri. Ma che vale indugiarsi su questi effetti? Siamo noi che diamo alle cose un colore, noi che torniamo o che ce ne partiamo. Io, poi, se mi chiedete ora non saprei descrivervi il porto di Taranto: ho bisogno di altri porti, di altre nebbie marine, di altre bandiere, di altri pennoni, o di altre navi per pensare a quello. Ogni volta mi sorprende, ogni volta ho ragione di meravigliarmi, quando lo osservo realmente, perché ogni volta io vi arrivo mutato, ansioso, leggero e triste con gli anni che passano.

GIACINTO SPAGNOLETTI.

LA MADONNA DI PUGLIANO

C'è una sola madonna di Pugliano; ed è quella che sta a Bianco da tanto tempo e si venera in forma di quadro miracoloso, non di statua, nella chiesetta che le appartiene. La cosa accadde col ratto che fecero di lei i turchi in un'epoca lontana: quando prima sgozzarono una fanciulla innocente e poi scomparvero: e allora la Madonna si presentò nel luogo del sacrificio, alta su una colonna di marmo. I Turchi credevano di possederla, intatta e meravigliosa: e invece essa era là per il popolo di Bianco. Là amava vivere, là voleva abitare per dare conforto a coloro che l'invocavano. Ed ecco che il popolo capisce e in quello stesso spazio doloroso costruisce la chiesa che ella voleva.

Ora la Madonna vi dimora tutto l'anno a ricevere le preghiere che il popolo le offre: e vi è un giorno della settimana, il sabato, che è il suo giorno, e per questo vi si fanno le novene. Tutto così per il corso di un anno, durante il quale succedono tante cose per gli uomini; e sono sempre cose di bisogno e di dolore per le quali occorre la protezione divina. Ma al primo agosto incomincia la quindicina della festa che si prepara per la Madonna: la chiesa rimane sempre aperta e ognuno va a far la sua visita di devozione. Poi il tredici la Madonna esce su una ricca bara e vien portata al mare. Incomincia la notte e la Madonna incoronata di luce viene issata sulla barca prescelta. Sulle altre barche ardono fiaccole, tutte partono per la passeggiata a mare fino al Capo Bruzzano che chiude l'arco della marina. Il popolo è dietro urlante di gioia e la spiaggia larga lo accoglie in un lento cammino. Da una barca s'alzano razzi fragorosi che gettano fasci di luce sul mare nero e sui monti all'intorno che la Madonna col suo occhio pietoso protegge. E sono i mari

a tempesta che si calmano e sono le terre assetate dall'arsura che si rinfrescano di pioggia. Una volta - questo è accaduto qualche anno fa - la Madonna in una processione per i campi distrutti dal sole cocente si mise a sudare di dolore: e lo stesso maresciallo, che se ne accorse per primo, pianse come un bambino. Poi cadde la pioggia riparatrice.

Ora la Madonna ritorna dalla passeggiata notturna, lieta del popolo che l'ha seguita. Si ritira nella sua chiesa e all'indomani esce di nuovo in processione verso la Chiesa Matrice, in cima alla scalinata sul colle del paese. Lì la folla si accalca, durante tutto il giorno e la notte: lì si alzano canti e preghiere, lì la folla fa compagnia alla Madonna cara, e mangia e beve. Si arriva così alla sera del quindici agosto: e come incomincia la notte, la Madonna riprende la strada del ritorno alla sua chiesa che un giorno lontano volle, colle sue apparizioni, far costruire al popolo fedele. Scende la Madonna con nobile splendore di luci attraverso la gradinata e il popolo col volto fisso alla sua immagine meravigliosa indietreggia, indietreggia sempre fino alla chiesa di lei: e intorno scoppiano i petardi pericolosi e il grido di evviva rimbomba. Entra così la Madonna nella sua chiesa e la festa si chiude per lei: mentre il popolo l'onora tutta la notte con canti e con suoni e nelle case si mangia e si beve e si balla e poi si riprende da capo, con vino, con birra, con cocomeri, con ceci abbrustoliti e pasta e carne e gelati e dolci, delle quali cose c'è tanta abbondanza, tanta, quanto mai se ne vide per tutto l'anno.

MARIO LA CAVA.



Settembre

- | | |
|--------|-------------------|
| 1, M. | s. Egidio ab. |
| 2, G. | s. Stefano re |
| 3, V. | b. Pio X |
| 4, S. | s. Gregorio Magno |
| 5, D. | s. Lorenzo G. |
| 6, L. | s. Benedetto v. |
| 7, M. | s. Grato |
| 8, M. | Nativ. M. V. |
| 9, G. | s. Gioachimo |
| 10, V. | s. Nicola da T. |
| 11, S. | s. Proto mart. |
| 12, D. | Ss. N. Maria |
| 13, L. | s. Maurilio |
| 14, M. | Esalt. S. Croce |
| 15, M. | B. V. Addolorata |
| 16, G. | s. Eufemia v. |
| 17, V. | s. Satiro conf. |
| 18, S. | s. Eustorgio I |
| 19, D. | s. Gennaro |
| 20, L. | s. Glicerio |
| 21, M. | s. Matteo ap. |
| 22, M. | s. Maurizio m. |
| 23, G. | s. Lino p. |
| 24, V. | Mad. Mercede |
| 25, S. | s. Anatolone |
| 26, D. | s. Virgilio m. |
| 27, L. | s. Caio |
| 28, M. | s. Venceslao |
| 29, M. | s. Michele a. |
| 30, G. | s. Gerolamo |

Il sole entra in Libra il giorno 23, alle ore 14 e minuti 56. Luna nuova il giorno 27; luna piena il giorno 12. Ave Maria: il giorno 8 alle ore 18,45; il giorno 16 alle ore 18,30.

IN ONORE DI BACCO O DI SAN NICCOLA?

Setémbar, e' sol ad sgalémbar.

(Settembre, il sole di traverso). ROMAGNA.

Per Santa Crus al bèrt ihan a gl'al in crus.

(Per Santa Croce le gazze hanno le ali incrociate). PAVIA.

Quand canta la scigada de settember, no toeu roba da revender.

(Quando canta la cicala di settembre, non comprar roba da rivendere). MILANO.

Rose sfrondate, quanno sentite: « Gensole! », piagnete ché so l'urtimo frutto de l'istate.

(Rose sfrondate, quando sentite: « Gensole! », piangete perché sono l'ultimo frutto dell'estate). ROMA.

La lune settembrine, sette lune se trascin.

(La luna settembrina, sette lune si trascina). ABRUZZO.

All'Ill.mo S.r P.ne Col.mo

Il Sig.r Francesco Spada

Orologiajo al Corso presso le Convertite, Roma.

Caro Checco, a me accadono tutte belle, e, come si dice a Roma, badiali. Domenica sera 16 del corrente io arrivai a Tolentino morto di sonno, e non potei trovarci un buco per dormire un pajo di orette. La festa del beato san Niccola vi aveva attirato tanta gente dai contorni, che io fui obbligato di pigliare un legno fresco, e ripartire a due ore e mezzo appena sparato il fuoco artificiale. E questo sia un proemio del racconto di quel poco di solennità, di cui in quel breve spazio di tempo mi fu permesso di godere. Ti giuro che mi divertii senza capo né fondo. All'avvicinarmi alla città il continuo suono de' sacri bronzi mi andava annunziando qualche cosa di grosso; ed il mio legno premeva e squarciava frequenti e densi gruppi di villani vestiti in fiocchi, e di tale fisionomia, che pareva che più di Bacco si trattasse che di san Niccola. Ad un quarto di miglio dalla porta della Città incontrai un palchetto parato pomposamente di un candidissimo lenzuolo rappezzato, e guarnito da una vaga bordura di carta dipinta a patacche di varj colori. Dalla banda della strada, ove questo palco sorgeva, non avendo il terreno né muro, né fratta, né altro riparo, ma divallando in un declivio molto precipitoso, vi era stato tirato giudiziosamente uno spaghetto rinforzato, il quale per tutto il tratto della strada veniva a misurate distanze sostenuto da politi bastoncelli conficcati in terra, in quella guisa appunto che noi piantiamo i mazzuoli per le civette. Colpito dall'apparecchio, dimandai che significasse. « E che », mi fu risposto, « non lo saccete, che se fa la carriera? ». Fra lo

strepito di chitarroni e tamburelli destinati a rompere il capo a san Niccola, ed a me, e fra due lunghe file di banchetti coperti di corone e di santi dipinti e non dipinti, io passai per un vicolaccio chiamato « lu corso », ed arrivai in piazza grande, dove sta la locanda, in cui io aveva creduto di dovere albergare. Là trovai tutto l'esercito provinciale sotto le armi, vestito in ristretto uniforme, coi gomiti ricuciti di filo bianco sopra un fondo oscuro sì, ma così furbo, che non se ne poteva riconoscere la tinta. Vi si era amalgamata la patina del tempo, che a poco a poco tutte le cose fa di un colore. Ogni soldato aveva sul berrettone un mazzetto di erba a piacere; e con belle varietà qua verdeggiava la paretaria vicino all'alloro, e là presso alla mortella il diuretico crescione. Tutti poi cingevano spade, di cui almeno vedevansi le guaine ed i pomi, ed imbracciavano certi archibugj fabbricati al tempo di Cimosco. Chi volesse essere un poco satirico direbbe che due di essi portavano due fucili da caccia, quasi avessero a fare con passerii o con merlotti. Tutto ad un tratto ecco un bisbiglio. Il popolo si ritira, si presentano le armi un po' per volta, e passa un frullone, carico zeppo di magistrati e di fanti di palazzo. Avrei piuttosto giudicato essere quello il carro di Nettuno vistolo così tirare da sei enormi storioni: ma il suo andare per terra, e l'abito di chi vi era portato mi persuasero diversamente. I magistrati erano sei; i postiglioni tre; e li donzelli quattro: in tutto capi n. 13. Il vestiario della magistratura consisteva in tutto quello che si aveva potuto trovare di meglio per la Città, benché gli si potesse rinfacciare un tantinello di difformità: ma queste sono inezie da passare sotto-cappotto. La livrea della corte di un vivacissimo rosso sporco traeva risalto da certi cappelli bordati di carta d'argento, e fatti, per dartene un'idea, sulla forma delle antiche galee della Santa Lega. Uno de' quattro donzelli portava una tromba ad armacollo. Partito il corteggio a briglia sciolta, poco

dopo si udirono dieci colpi di mortaro, e quindi a non molto arrivarono tre barbarissimi barberi con un passetto castellano piuttosto veloce, benché di tratto in tratto si fermassero a riprendere fiato. Vinse un bajo scodato, il quale servate le debite cerimonie, toccò sei buoni scudi per premio per le mani della reduce magistratura. Ad un'ora e mezzo di notte s'incendiò la macchina, la quale rappresentava una cosa che non si capiva, ma che era molto bella. Il fuoco fu brillantissimo, malgrado che certi critici pretendessero che non si potesse soffrire. È però vero, che un disgraziato girello, invece di girare a cerchio, sbagliò moto, e andava ciondolando come un pendulo di oriuolo. Imprudentemente allora mi sfuggì di bocca: « Ve' ve' ecco il pisciabotte! », e tosto un soldato, di que' due del fucile da caccia, mi si accostò gravemente, e mi dimandò cosa fosse questo pisciabotte. Io gli risposi senza sgomentarmi essere un certo negozio del paese mio. Egli allora si approssimò al palco de' magistrati, ripeté le mie stesse parole le quali parvero persuaderli; e la cosa finì così. Ma se per mia disgrazia si dava di naso in un magistrato o meno benigno, o più bestiale di quello, vedi, caro Checco, a quale rischio io mi era esposto per non frenare la lingua. Terminato il fuoco mi si disse avvicinarsi l'ora del teatro: ma io già sazio di feste, volli andare a saziarmi di cibi: onde cenai e partii...

il tuo G. G. BELLI.

Terni, 22 settembre 1821.

SETTEMBRE RITROVATO

Seguō ti nu me ricunuscerešci
miandume in pe a strada, cu a beretta
carcà in se a testa, in sc'ina bicicletta
resenusa, nu ricunuscerešci

in te stu freidu setembre du Nord
mi, u to setembre, fermu in te l'aiguetta
zerà d'a ciova. Cu ina messuietta
ti m'hai vistu (aregordi?) surva u Portu

Maurisiu pe a vendemmia, in t'ina seia
de sonnu a Dian Burellu a t'ho cuntau
a storia d'a me vita (verde veia

udurusa de ma, u veggiu fiō
che a sun mi, cu u pe scausu u l'è passau
pe ciattase in tu fundu du to cō).

CESARE VIVALDI.

SETTEMBRE RITROVATO (*dialetto di Imperia*). Sicuro non mi riconosceresti vedendomi per la strada, col berretto calcato sulla testa, su una bicicletta rugginosa, non riconosceresti in questo freddo settembre del Nord me, il tuo settembre, fermo nell'acquetta gelata della pioggia. Con un falcetto m'hai visto (ricordi?) sopra Porto Maurizio per la vendemmia, in una sera di sonno a Diano Borello t'ho raccontato la storia della mia vita (verde vela odorosa di mare, il vecchio ragazzo che sono io, col piede scalzo è passato per nascondersi nel fondo del tuo cuore).

FUOCHI A CICAGNA

A specchio dell'acqua (il Lavagna vive ambiguo tra la velleità d'essere fiume e il suo destino torrentizio), nell'ombra, a fondo valle, di platani, pini e alberi da frutto, e dunque di sospiri provinciali, marittimi e agresti, Cicagna sta quieta per una metà abbondante della sua topografia, quella verso il cimitero, la piazza grande della chiesa e i monti che mirano direttamente il mare; infastidita, l'altra scarsa metà, dal vorticare, sulla « nazionale », di tutto un po' che stride e sbatacchia fuggendo, nel giorno e nella notte. Paese, come al solito, di memorie: se passo sull'erba di certi prati che conosco, fra i tronchi di certi alberi e vigneti d'uva bianca e nera, dal sapore americano, la mia adolescenza mi viene incontro; e la ascolto nel suono delle foglie e del vento che le piega.

Al passato folklore, se n'è sostituito un altro: all'uso di merletti e pizzi e ricami, buone stoffe e velluti rossi e neri (il nonno di Cristoforo Colombo, *Johannes de Columbo de Moconexi*, ebbe bottega di tessuti del genere, da queste parti, vicino a Terrarossa: lo ricorda una carta del 1429); ai costumi barocchi, ai cantari e alle altre consuetudini di cui parlano le cronache liguri, s'è sostituita una usanza sparatoria che di anno in anno scuote la valle da cima a fondo. L'usanza s'è estesa a tutto il territorio e alla vicina Riviera: si spara a Rapallo, a Santa Margherita, a Recco, a Cornia, a Coreglia, a Soglio. A Cicagna, *a sparadda*, l'avvenimento degli spari di mortaretti, *savonette* e *cannoin*, capita in occasione delle feste in onore della Madonna dei Miracoli, il 16 settembre. Allora i tre quartieri di Cicagna (Poggio, Ca' Sottana, Prato altrimenti detto Castelletto), si danno battaglia: vincerà chi avrà sparato meglio, chi avrà saputo meglio sbalordire col « finale ». In quell'ora e mezza Cicagna vive la sua apocalisse.

Già nei giorni che precedono, le avvisaglie delle rivalità si sentono nell'osteria e nel bar, durante i lavori dei campi, lungo le strade, in bicicletta, tornando dalle cave d'ardesia. In tutti è un'ansia malcelata, una frenesia a stento repressa. Quando sbotta l'ora, mentre la processione sta per uscire dalla chiesa, la folla rovesciata nei campi dei dintorni immediati, alle finestre e sui tetti, ha lo sguardo, un occhio solo, fisso verso il punto da cui partirà il primo fuoco. Poi la sarabanda, che fa tremare le vecchie e le nuove case, incomincia. Da esperti, gli spettatori ascoltano i ritmi dei colpi, l'avvicinarsi delle mastodontiche cannonate, lo strazio delle *galee*, le quali sono serie indefinite di mortaretti ravvicinati in maniera che tra uno sparo e l'altro non v'è respiro; e battono le mani. Con una barra di ferro incandescente a una estremità, gli addetti alle artiglierie, seguono a passo a passo, saltellando da una *fascia* all'altra, la sottile linea di polvere da sparo che lega alla medesima sorte i vari calibri, caso mai si spegnesse per un attimo. È un giuoco che inebbria la loro maschile vanità simile a quella di *portoèi de cristi*: qui la forza brutta e l'equilibrio, là il coraggio nell'inferno delle vampe e dei lampi schiattanti.

A sera s'accendono discussioni a gruppi sparsi: i quartieri si rendono conto della loro dialettale nazionalità. Parlano di *feughi* come d'un evento superiore alle contingenze umane; e la festa di paese va lentissimamente costruendo il proprio mito. A notte inoltrata, mentre nell'aria vagola ancora l'odore acre della polvere sparata, vini colano da fiaschi e damigiane che insinuano fiamme dionisiache nelle vene dei guerrieri incruenti.

MARIO BOSELLI.

L'INCREDIBILE NOTTE

Ogni discorso nasce questa notte tra le spire della musica, si svincola come un fuoco d'artificio, raggiunge il cielo notturno, vola ben alto e lontano, un uccello di fuoco che domani farà nido negli uomini del sud esiliati al nord, nelle acciaierie di Milano o di Cleveland, nelle fabbriche di Biella o di Manchester, dovunque la fame ha cacciato un napoletano che non ha più Piedigrotta se non in questo messaggio canoro mandatogli dalla sua città-madre, in una sera dolce di settembre, a mutare in miele il fiele del suo cuore. Da quando? Da sempre, certamente: perché dovunque è danza, lì è anche canto e Piedigrotta è festa di danzatori, di uomini e donne a braccetto che inventano un ritmo a ogni passo, scendendo le lunghe gradinate di Chiaia e dei Quartieri, passando sotto gli archi di Pendino e di Vicaria, attraversando le piazze enormi di Mercato e di Avvocata, percorrendo Montecalvario e Chiaia, San Ferdinando e Posillipo e il Vomero. Li vedi, questi napoletani, infiocchettati di carta velina, già camuffati da attori di una Commedia dell'Arte sopraffina, recare in una mano la tromba di cartapesta, nell'altra una frusta di stelle filanti: e sul capo uno sghembo cimiero piumato, per fingersi guerrieri o gendarmi, notai o medici in una farsa in costume da far impallidire Bestegui e De Cuevas e ogni altro carnevale nostrano o forestiero. O talvolta, invece, si ricordano degli antichi strumenti dei concertini popolari: della « caccavella » e del « putipù », del « triccaballacche » e dello « scetavaiasse »: e fanno della città una sola enorme Taverna del Cerriglio, col *neon* sì al posto delle torce e i *clacson* delle automobili al posto dell'*ohè* del vetturino, ma col cuore fanciullo di sempre.

Escono dai bassi, scendono dai quartierini o dagli appartamenti, smaniosi di chiasso, di allegria, di fre-

nesia, di oblio conquistato a voce altissima lungo una notte che appartiene, per una volta, a tutti quanti, lungo una notte dove non c'è posto per il sonno. Perfino i neonati vengon tratti dalle loro culle e in braccio ai padri premurosi e dolcissimi, anche se con i capelli infiorati di coriandoli e il naso colpito dai serpenti di carta prendon contatto con Piedigrotta, cioè con Napoli e succhiano il loro latte accanto all'oste che insanguina di rosso sugo di cozze le grandi fette di pane e porge i piatti fumiganti sotto il crepitante acetilene alle famiglie napoletane sedute a cerchio intorno ai rami centenari. E i vecchi vengon a Piedigrotta, traballando e tuttavia ridendo a ogni urtone e s'appoggiano alle forti spalle dei giovanottoni, chiedono aiuto alle giovanette ciancianti di mille segreti, si vanno incontro nel tempo della giovinezza, quando Piedigrotta dava al mondo le sue canzoni più celebri.

Canzoni d'amore, canzoni di smania, di dolore anche: dove la mestizia entra come un uccello e vi sbatte le ali e il canto diventa pianto, un gioco alterno di lacrime e sospiri, di gridi e di lamenti. Ed è Napoli che trova così le misteriose strade della poesia, quelle che la condurranno lontano dalla sua povera esistenza d'ogni giorno, povera vita anche se scialata sul colore e sul rumore, per conquistare l'alto cielo dell'eternità, della scoperta di se stessa, fatta d'amore più che di rancore, di pazienza infinita e di speranze, di felicità sottilissima più che di amaro sconforto.

E le donne ascoltano dai balconcelli e dalle logge questi madrigali e questi elogi e i rimbrotti e gli sdegni e le invocazioni e i sussurri a gara col maestrale e col libeccio che vengono a morire nei loro capelli, sulle loro gote infuocate, sulla pelle della nuca in un brivido e negli occhi di seta nera. Ascoltano e rispondono, mentre salgono al vento i fuochi d'artificio liberati dagli scogli di Mergellina e i riflessi tremano nel mare e le barche

passano fra incendi di mille colori e farfalle di luce effimera s'accendono dovunque, Napoli s'incendia nella sua festa prodigiosa, le stesse canzoni svolazzano sotto archi di luce sulfurea e sanguigna, il rombo dei mortaretti accompagna le mandolate d'amore, la voce della chitarra, la voce notturna dell'innamorato che in fondo al suo cuore ha trovato finalmente le parole d'amore da offrire alla sua donna, alla sua città, all'estate morente, all'autunno che scende dal nord, già rosseggiante di fulmini.

Così Piedigrotta sale al culmine della sua tripudiente gioia: e ingenui carri di cartapesta fendono la folla, sono una nostalgia che si fa rappresentazione, un altro trascorrente teatro nell'enorme teatro della città, fra applausi e richiami essi passano a galla della gente, con i loro simboli marinari e municipali, il Maschio Angioino di cartapesta accanto al mare di velo, e le Sirene sdraiate accanto ai pescatori e un grosso mondo trasparente che gira sostenuto dai cavalli rampanti dello stemma poseidonico dell'antica capitale. Passano i carri schiacciando i mucchi di cozze, le bucce delle castagne e dei fichidindia, i coriandoli e le stelle filanti, le trombe e i paralumi di cartone che, appesi a un filo in cima a un lungo bastone, calano su questa e su quella testa di passante, si rialzano, spariscono, vanno volteggiando qua e là, indiscriminati, mentre una mano di velluto, anch'essa in cima a un bastone sfiora in una carezza improvvisa la gota della giovinetta e di suo padre, della madre già imbronciata per le scarpe troppo strette e del fidanzato geloso.

MARIO STEFANILE.

TRA I BAMPUI GRIS, IL SORELI, IL VINT

Tra i bampui gris, il soreli, il vint.

Novembri tal seil al era
a tenzi la cera
par un nouf smarimint.

E il soreli
coma un flour lu jodevin
disfueassi pa l'aria.

DOMENICO NALDINI.

TRA I PAMPINI GRIGI, IL SOLE, IL VENTO (*dialetto di Casarsa*).
Tra i pampini grigi, il sole, il vento. Novembre nel cielo era a tingere la terra per un nuovo smarrimento. E il sole come un fiore lo vedevamo sfogliarsi per l'aria.



Ottobre

- | | |
|--------|--------------------|
| 1, V. | s. Remigio v. |
| 2, S. | ss. Angeli Cust. |
| 3, D. | s. Teresa B. G. |
| 4, L. | s. Franc. d'Assisi |
| 5, M. | s. Placido m. |
| 6, M. | s. Brunone |
| 7, G. | B. V. Rosario |
| 8, V. | s. Pelagia |
| 9, S. | s. Donnino m. |
| 10, D. | s. Casimiro re |
| 11, L. | Matern. di M. V. |
| 12, M. | s. Serafino |
| 13, M. | s. Edoardo re |
| 14, G. | s. Callisto p. |
| 15, V. | s. Teresa v. |
| 16, S. | s. Gallo abate |
| 17, D. | s. Margh. Alac. |
| 18, L. | s. Luca evang. |
| 19, M. | s. Pietro d'Alc. |
| 20, M. | s. Irene v. |
| 21, G. | s. Orsola |
| 22, V. | ss. Cosma e Dam. |
| 23, S. | s. Severino v. |
| 24, D. | s. Raffaele arc. |
| 25, L. | s. Crisante |
| 26, M. | s. Evaristo |
| 27, M. | s. Fiorenzo |
| 28, G. | ss. Simone e G. |
| 29, V. | s. Antonino |
| 30, S. | s. Saturnino |
| 31, D. | Cristo Re |

Il sole entra in Scorpione il giorno 23, alle ore 23 e minuti 56. Luna nuova il giorno 26; luna piena il giorno 12. Ave Maria: il 4, ore 18; il 13, ore 17,45; il 22, ore 17,30.

Utòbar, al zisécc int al ròvar.

(Ottobre, i tordi sasselli sulle roveri). ROMAGNA.

D'ottobre s'asmorta a stâe e s'acçende a lummea.

(D'ottobre si spegne l'estate e s'accende il lume). GENOVA.

Per San Luca la nespola se spiluca e se manduca.

(Per San Luca, la nespola si pilucca e si manduca). VENEZIA
GIULIA.

A Santa Teresa, lòder a la destesa.

(A Santa Teresa, allodole alla distesa). MILANO.

Vummete de l'uttobbrate, vè calle la vernate.

(Tuoni d'ottobre, caldo l'inverno). ABRUZZO.

Un po' alla volta, siccome l'autunno è ormai nel suo colmo, questo mese ci abitua non a sé, ma a quelli che verranno; alle poche grazie, alle molte desolazioni che restano all'anno da smaltire. Una spirale vertiginosa lo trascina dall'alto delle estreme dovizie dell'estate giù fino al limitare, non privo di livida paura, dell'inverno; e il tragitto si consuma lungo una scala di colori che s'impoveriscono per gradi inesorabilmente, dai biondi e dai verdi accesi, dagli incandescenti tramonti di settembre, fino alle prime brine, alle albe squallide e raggelate, ai grigi meriggi dei Morti.

Mese povero di emblemi, ma la sua rarefazione, quel suo progressivo procedere verso i reami del silenzio concede impagabili pause di bellezza: come chi, attraversando una zona montuosa, giunto su certi cigli scopre repentinamente paesaggi imprevisi, laghi verdi tra i pascoli e gli abeti, o la pezza verde di un prato tra le nude pietraie. Così ottobre: prodiga cieli di una serenità che nessun altro mese conosce; e fa trascinare da ilari venti nuvolette lievissime incontro a miracolose rifrazioni. Essendo la collina il luogo ideale d'ottobre, vedrete sulla collina divampare le vigne, splendere l'ultima erba: e dall'alto, la barca in mezzo al lago bordeggiare fresca con tutta la vela piena, verso i borghi chiari, pensili tra alberi e acqua.

L'oro della città diventa purissimo quando, sollevatasi l'afa, dissipati i parossismi dell'estate, subentrano le dolcezze autunnali e sui lunghi viali l'asfalto torna amabile e il moto dei ciclisti sulle curve, scendendo dalle alture coronate di cipressi, si attenua quasi scivolasse verso la sera. Difficile allora è carpire al giuoco delle luci, ancora vive sui culmini delle case e sulla punta degli alberi più

alti, ma già fioche nella lunga e stretta corsia delle strade o nel fondo delle grandi vetrine, il momento in cui sembra disporle a corolla intorno a un calice immaginario, quasi un fiore già sul punto di sfogliarsi, che già si sfoglia infatti all'attimo di essere percepito dall'occhio: o da quel senso più interno e incognito che è forse il gusto dell'anima, la sua virtù di identificarsi, in certe ore, con la significazione segreta, con la cifrata biografia della natura.

Ottobre porta a un grado quasi perfetto questo rapporto sottile (il grado perfetto appartiene, almeno per me, a novembre: dico a certi particolari novembri di un particolare paese, dove l'inizio della sera, rinchiudendo adagio sui prati e nelle conche alberate sipari di nebbia, dà ai lumi delle case che ancora riescono a trasparire un senso di messaggio da un oltretomba ormai sperimentato: i paesi appartengono a una esistenza sommersa, al di là del cortinaggio purpureo dei fogliami, oltre il grido del treno che passa, nella nuvola pastosa e invalicabile). Lo guida sulla soglia di una chiarezza estrema, facendo palpitare i suoi richiami in una trasparenza che presuppone qualche lungo, e misterioso, processo di disincarnazione.

Ognuno ha qualche ricordo, qualche emozione da abbinare ai mesi. E ottobre vuol dire per me un odore nuovo di vento per le strade lungo il lago, a quel tempo non ancora asfaltate e quindi bianchissime, un turchino quasi inverosimile in mezzo al movimento disfrenato dei pini e le montagne nella distanza (alcune già bianche di neve), le celesti e favolose montagne che inventano un nord inesplorato e puro. Vuol dire questa visione e il sentimento di questa visione. Sulla montagna più vicina, che s'inalbera a picco subito al di là del braccio d'acqua, l'assoluta trasparenza dell'aria lasciava scorgere, appena sotto la cresta, il dado rosso di un rifugio. Conoscevo quel rifugio: e sapevo che, davanti all'ingresso, c'era uno spiazzo contor-

nato di sassi disposti a basso muricciolo. Arbusti d'alta montagna, cardi, e sassi; e soprattutto il silenzio impene-trabile, profondo come un abisso, che s'incontra verso i tremila metri, sopra le valli, lungo le creste di roccia. Dal basso, pur riconoscendo i dintorni della capanna e ricostruendone, parte, i dettagli, non riuscivo a recuperare la natura, il rumore dell'acqua, pur tenue, sui sassi della riva, forse l'odore umido della terra del monte, a dissipare in me la memoria di quel puro non-esistere, di quella compiuta assenza. Chissà il freddo di quell'ora ormai precipite verso la sera, all'ombra dei grandi torrioni della vetta. Ottobre veniva come il divieto di quella distanza: il dado rosso sembrava un'insegna posta al confine di un regno proibito.

Rientravo allora, verso casa, nelle strade del borgo. Caduto il sole, una lieve foschia pareva calare verso i muri e subito sarebbe stato buio. A difesa, c'erano già i fanali accesi, una lunga fila tra i tigli. E dalle finestre gli odori della cena. Non c'è tristezza più acuta di quella che penetra il cuore in queste sere, quando ormai si è certi che l'inverno è venuto.

ANGELO ROMANÒ.

CACCIA PROIBITA

La pasció mia d'è una: d'è la caccia
e so cuscì divoto a sant'Uberto
che con un occhio chiuso e uno raperto
gni botta casca un merlo o una veccaccia.

Quanno de célli po' non ce n'è traccia
e va moscetta pure a lo più esperto,
per conto mia 'na caccia agghio scoperto
che rémbie le saccocce e la vesaccia.

Dónghe me batto – pera moscatelle,
pèrseca, üa, scarcióffoli, grugnetta,
tutte le meglio frutta e le più belle –,

vennégno... non ce faccio rmané niente.
«E se?...». «Che se? Non ci-agghio la doppietta?».
«Ma se?...». «Che se? Non ci-agghio la patente?».

AURELIO CIARROCCI.

CACCIA PROIBITA (*dialetto di Civitanova, Marche*). La passione mia è una: è la caccia e sono così devoto di sant'Uberto che con un occhio chiuso ed uno aperto ad ogni colpo cade un merlo o una beccaccia. Quando d'uccelli poi non v'è traccia e va male anche per il più esperto (cacciatore), per conto mio ho scoperto una caccia che mi riempie le tasche e la bisaccia. Dovunque mi imbatta – pere moscatelle, pesche, uva, carciofi, prugne, tutti i migliori frutti ed i più belli – vendemmio... e non ci faccio rimanere niente. «E se?...». «Che se? Non ho con me la doppietta?». «Ma se?...». «Che se? Non ho con me la patente?».

LA GEMMA

Mordendo certi fruttarelli passiti e grinzosi, grossi come olive, giallo bruni come lo zucchero d'orzo e di poca polpa, dei quali Peppino m'aveva riempito le saccocce, si cavava un liquore dolce, tiepido ed acido. E si veniva immaginando che a baciare la bocca della Gemma si dovesse spremere la stessa bavuzza. La Gemma era la regina del mio paese, odorosa ed aperta come la rosa carnicina.

Per quanto io abbia torneato per liberarmi da questo paragone logoro e ragnato, per quanto abbiano tentato di soccorrermi le deesse dalle lunghe gambe che Paolo Veronese ha dipinto nel soffitto del Palazzo dei Dogi, non m'è riuscito mai di trovare paragone più calzante. La rosa carnicina giallo rosata.

Si diceva che distribuendo la dea delle messi dalle rotonde braccia melanzane, sedani, peperoni e pomodori lungo la valle del Chienti, perdesse una rosa carnicina che teneva nel seno opulento. O non sarà stata portata la Gemma sulla riva del mare come la mite Europa da una candida giovenca?

Non s'aveva memoria fra noi d'una donna così chiara e mio padre che mi pare sia da annoverare fra gli ingegni più vivi e fantasiosi che mai siano stati in paese, usava compiacersi di una simiglianza che egli diceva di aver trovato fra la Gemma ed una delle Grazie che il Nardi ha dipinto in atto di intrecciare coroncine di rose sul sipario del Teatro Comunale. E, di preciso, quella che ci volge la schiena e che, come se avesse inteso parlottare, sta in atto di girarsi. Un poco languida e molle, tornita, colle dita a fusello come le donne dipinte da Guido Reni ed una gran massa di capelli d'oro annodata da un nastro rosa che si move alla fresca aria con volute leggere.

La Margherita fece una nottata di treno per venirla a trovare. Non la vedeva dagli anni di collegio. La ricordava bella « come Maria Josè ». Un nasuzzo da civetta, due gambone e gli occhi delle donne di Duccio da Boninsegna.

La Margherita arrivò al Porto col treno di Ancona e per salire in paese pigliò il tranvetto delle otto. Il tranvetto era dipinto di verde come un ramarro ed era sospeso da terra come una macchina volante. Sul piancito scorrevano certi rami di un liquido denso, argenteo, di odore acuto che si metteva per smorzare il lezzo del pesce e del sugo acido. Il tranvetto era carico di corone da morto. Io non ricordo chi era morto ma mio padre se lo ricorderà di certo perché egli tiene il diario delle cose notabili e perché da cinquant'anni a tutt'oggi si ha memoria di tre o quattro funerali di lusso. Non di più. La Margherita stava seduta dirimpetto alla reclame dell'acqua purgativa Gioconda messa di sotto in su a sostituire un vetro mancante.

Alla stazioncina d'arrivo c'erano delle donne e degli uomini vestiti di nero colla faccia scura e annoiata. La Margherita chiese dove stesse di casa la Gemma ed essi la guardarono nel fondo degli occhi senza risponderle.

ARNOLDO CIARROCCHI.

E' MI PSCADOR

Nazareno, quand ch'l'avdeva
da la tèra alzess e' sol
u s' caveva e' brètt e u s' sgneva
cun e' cor d'un ragazol.

E u s' avdeva ch' u i scureva
par cuntei tott i su mel;
e che e' sol u l' carizzava
cun la ma' so int i cavèll.

'Pu stra e' sol e l'acqua d'vedar
tott e' dè i staseva insein...
ch'i pareva: e' sol, su pedar,
e e' pscador, e' su babein.

Un babein che, nud cum ch'l'era,
l'era avsti cun un sti d'or,
e ch'l'andeva a pera a pera
a brazètt cun e' Signor.

... Bein! Cus eral, st'òmn, in tèra,
a calché int e' su carrett
pr'andé a vendr i pèss la sera?
L'era gnit. L'era un purett.

ENZO GUERRA D'I PIRETTA.

IL MIO PESCATORE (*dialetto di Lugo, Romagna*). Nazzareno, quando vedeva dalla spiaggia alzarsi il sole, si levava il berretto, si faceva il segno della croce col cuore d'un ragazzetto. E si vedeva che gli parlava per raccontargli tutti i suoi mali; e che il sole lo ascoltava carezzandolo sui capelli. Poi fra cielo ed acqua

di vetro tutto il giorno stavano insieme che parevano: il sole, suo padre, e il pescatore, suo figlio. Un figliolo che, nudo com'era, era vestito d'un vestito d'oro, e che andava pari pari a braccetto col Signore. ...Ebbene! Che cosa era quest'uomo, in terra, alle stanghe del suo carretto per andare a vendere il pesce la sera? Era niente. Era un povero.



Novembre

- 1, L. Tutti i Santi
- 2, M. Comm. Defunti
- 3, M. s. Uberto
- 4, G. s. Carlo Borromeo
- 5, V. s. Magno arc.
- 6, S. s. Leonardo
- 7, D. s. Ernesto a.
- 8, L. ss. Coronati
- 9, M. s. Teodoro
- 10, M. s. Andrea A.
- 11, G. s. Martino v.
- 12, V. s. Renato mart.
- 13, S. s. Stanislao K.
- 14, D. s. Clementino
- 15, L. s. Alberto m.
- 16, M. s. Gertrude
- 17, M. s. Gregorio T.
- 18, G. s. Romano
- 19, V. s. Elisabetta r.
- 20, S. s. Felice v.
- 21, D. Present. M. V.
- 22, L. s. Cecilia v.
- 23, M. s. Clemente p.
- 24, M. s. Prospero
- 25, G. s. Caterina d'Al.
- 26, V. s. Delfina ved.
- 27, S. s. Massimo v.
- 28, D. s. Giovanni di Dio
- 29, L. ss. Francescani
- 30, M. s. Andrea ap.

Il sole entra in Sagittario il giorno 22, alle ore 21 e minuti 14. Luna nuova il giorno 25; luna piena il giorno 10. Ave Maria: il giorno 4, alle ore 17,15; il giorno 20, alle ore 17.

Novembre balletti e meigranâe, campann-e e officiêu.

(Novembre ballotte e melograni, campane e ceri). GENOVA.

Sant'Andria porta la nova, e li sia è de Nicola, e li uotto de Maria, li tridici de Lucia, li venticincu de lu Messia.

(Sant'Andrea porta la nuova, e il sei è di san Nicola, l'otto di Maria [Immacolata], il tredici di santa Lucia, il venticinque del Messia). CALABRIA.

Chi sémena a noviembre, arrégne ru cascione quand'è tiempe.

(Chi semina a novembre, riempie il cassone [granaio] quando è tempo). MOLISE.

*Se in novembre le fòie casca de bonora
l'istà che vien sarà tuto un'aurora.*

Se in novembre le foglie cascano di buon'ora, l'estate che viene sarà tutta un'aurora). VENEZIA GIULIA.

Il peggiore autunno disponibile in calendario finì quaggiù in Italia, in quel lontano 1953. Naufragarono le Alpi nei laghi alpini, franò la Calabria in mare; e noi, con tanti morti che ci maturavano intorno, ce ne stavamo a riscaldarci al sole di Roma, un mestiere quotidiano che neppure s'apprezzava per quel che valeva. Ma poi, poteva mai dirsi sole, quello, che ogni tanto spariva svenuto fra due nubi massiccie, per riaffacciarsi dall'altra parte, con un'esplosione di luce e di calore, e subito dopo rituffarsi in una nuova turba di nuvole straccione e rivoltose avanzanti da ponente? Si viveva con il naso in su, a odorare la pioggia – e venisse giù almeno! – mentre il cielo, vinto, cedeva interamente al grigio; morto.

La strada allora si faceva stravolta, non sapeva dove nascondersi le cartacce che a mulinello si rincorrevano: ne mandava qualcuna più leggera incontro alla pioggia e quella, in breve, se ne tornava floscia e desolata con un carico di odore che avresti detto pioggia e pioggia non era; ma forse finocchio o altra verdura, un odore che la ruota dell'autobus estraeva dalle foglie azzannate al mercato e maciullate di verde in verde sempre più pallido sino al capolinea.

Si viveva col naso in su; e pareva di camminare col naso, che faceva la sua parte e vi metteva zelo, per discernere le fumate più cupe dalle più cineree che si sollevavano da dietro i muri di cinta dei giardini, da Villa Sciarra a Trastevere; e dire quest'è frassino, questo abete, e questo quercia, e pino, e leccio, diventava un gioco, via via che si passava davanti ai falò che incenerivano ancora di più l'autunno in quel crepitio di foglie secche in fiamme.

Finché in Trastevere l'olfatto fece festa all'ultimo fumo d'autunno: da S. Gallicano a Gioacchino Belli era un corteo di foconi di caldarroste che mandavano un odore buono e caldo per tutte le scuole e gli ospedali vicini.

Poi l'autunno assunse un altro odore. Superato il Tevere di Pontegaribaldi, venne avanti un fetore di benzina e nafta malbruciate, sottoforma di nuvolette azzurre che dagli scappamenti delle macchine s'adagiavano disfatte fra le crepe umide del selciato. Qui si sarebbe detto *piovuto*, e chissà se non sarebbe stato meglio prender su impermeabile od ombrello, uscendo di casa! « Si decidesse! », sembravano dire i quattro nasi volti all'insù in Largo Chigi ad interrogare il cielo, dove nuovi grigi venivano con violenza ad ammassarsi sull'azzurro, lasciando al sole spiragli sempre più risicati da bruciarne i lembi ad ogni apparizione. « Stagione balorda! », soffiavano quei quattro nasi rivolti al cielo. Pancia contro pancia i quattro cittadini di una città che non era certo Roma, guardavano il cielo e si davano per vinti: niente da fare.

Dal dialetto li avresti detti nativi di Legnano, di Bustarsizio, Bergamo, Como, Novara... — una di quelle cittadine camuffate da città, dove però gli affari *vanno*, e se *vanno* gli affari *va* pure la squadretta locale, che « ce lo dico io gli è una squadretta che la vedrà l'anno venturo! ». Producono stoffe, cucirini, telai, macchine da cucire, e gambe, insieme. E se la squadretta scende in « B » o in « C » non si avviliscono: un'annata più intensa di « vivaio » e alla stagione successiva vi saranno nuove gambe da vendere.

Uno dei quattro disse: « Non si può più far calcolo di nulla... Piove? Non piove?... Bah! ».

« Te lo ricordi ti, prima de la guera, di, quei bei acquazzon che Dio la mandava? », fece un altro.

« Le sembra pioggia questa? », disse il primo al quarto che taceva e scoteva la testa, « l'è una baggianata, una turlupinatura! ».

« Ma lo vede che siamo in novembre, e siamo ancora qui a far le piazze? », soggiunse il quarto anche lui rivolto verso il collega che non pareva convinto. « Dieci anni fa a quest'ora mi gheri già a casa e me n'andavi a caccia ».

Passò uno strillone: « Ssaliti a ccento li morti e fferiti d' 'a Calabria! Ssaliti... ».

« E qui? Ancora zero! ».

« No, qui il suo l'ha fatto; male, ma lo ha fatto! ».

« Ma quella non gli è pioggia! », protestò il primo. « Gli è un'ira di Dio: due ore e passa! ».

« Ah, certo », fece il secondo, « la pioggia d'adesso non è mica più quella d'una volta che ci potevi contare per un'intera stagione. Ora viene tutt'insieme; prima tutta in un posto, poi tutta in un altro posto ».

« Infatti », fece quello che non aveva mai parlato, « vuol mettere il maltempo di una volta, quando si tornava in fabbrica e ci sfottevano: *Oh, di, ce piove?* ».

« Mai tornato indietro col copiacommissioni vuoto come stavolta! ».

« È preferibile allora il maltempo d'estate! ».

« Scherza! Caro lei lo sa che questa primavera ho fatto più ordini per l'estate che non l'estate per l'inverno! ».

« Certo non c'è più quel bel maltempo d'una volta... Eh, bisogna girare estate e inverno... Mi l'ho detto in fabbrica! ».

« Ssaliti a ccento li morti e fferiti d' 'a Calabria! ». Ripassò lo strillone.

« Sarebbe forse il caso di tornare di nuovo in Calabria! ».

« E a far che? Quando gli è passato un'alluvione come quella, caro lei, sa che ci dico io, che gli umbrela non servono più, ci vogliono le case! ».

« Lo credo bene!... ».

Il fetore di nafta incombusta che lo asfissiava da qualche attimo, avvertì l'involontario cronista che il suo autobus era sopraggiunto e da qualche attimo brontolava davanti al semaforo con lo sportello aperto. L'involontario cronista montò su e, mentre l'autobus si allontanava lasciandosi dietro nuvolette azzurre che si disfacevano sull'asfalto umido, continuò a rimirarsi dal vetro posteriore i quattro rappresentanti di fabbriche di ombrelli che discutevano animatamente e ogni tanto accennavano al loro nemico, il cielo che li sovrastava, grigio e inesorabile.

CARLO BERNARI.

VECCHIO MAGO DELLE DOMENICHE

Esci dalla tua casa
di paglia e di mistero
vecchio mago delle domeniche.

Questa pioggia
lenta sugli olmi
spalancati della valle
invita alle ballate
con la fisarmonica delle nozze
e degli incontri della civetta.
Strani fantasmi popolano
il cortile marmoreo
dei cavalli e dei vescovi,
la cappella dei santi
carità e martirio
dove la mitria delle messe
diventava cielo,
tappeto di gigli
e quercia con mille lune.
Dove siete state
figure della pietà e del dolore?
Vi ha chiamato
l'orto che non s'agita al vento,
il cigno che conosce
i canti maestosi del mare
e la luce dei firmamenti?
Vi ha toccato
con la spada nera delle notti
l'angelo che abita
sulla cima riarsa dei vulcani?

Esci dalla tua casa
di paglia e di mistero

vecchio mago delle domeniche,
suona la fisarmonica delle nozze,
accorda il grido della civetta
sugli alberi senza foglie,
sulla pergola che invoca
il cuore rosso del geranio.

SANDRO BEVILACQUA.

« SCAMPANACCIATA » DI SAN MARTINO

Roma dorme nell'oscurità e nel silenzio. Soltanto qualche luce innanzi ad una immagine sacra di quelle « che la notte j'accenneno er lumino ». Rari i passanti. Ad un tratto la quiete viene interrotta da un frastuono che si avvicina. Volti assonnati e stupiti si affacciano alle finestre. Domande e risposte; s'incrociano dialoghi vivaci. In breve si comprende di cosa si tratta allorché un rumoroso corteo si sofferma ad una casupola dove le finestre non si sono spalancate. È la casa del sor... e la « scampanacciata » è per lui. La « scampanacciata »? Un corteo indiavolato; una luminaria di torce a vento. Lo scopo: una clamorosa manifestazione sotto le finestre di qualche vedovo che aveva ripreso moglie in età avanzata, o di due vecchi che si erano sposati. Ma l'undici novembre, la « scampanacciata » assumeva un particolare carattere essendo dedicata ai mariti... sfortunati.

Perché il Santo guerriero e vescovo di Tours abbia sotto la propria protezione le vittime del matrimonio non se ne conosce il motivo. Ma non soltanto la « scampanacciata » serviva a segnalare i mariti traditi; si usava pure adornare le loro abitazioni con fiori, foglie di mirto e un bel paio di corna. Gli eruditi si richiamano ad una costumanza pagana a ricordo degli adulteri amori di Marte e Venere che sorpresi da Vulcano furono rinchiusi in una ferrea rete. Vulcano stesso, che l'aveva fabbricata, chiamò gli altri Dei a testimoni del grave torto patito. Ma ne ebbe scorno e beffe.

Nella Roma del primo Ottocento l'11 novembre i cantastorie davano ampio contributo al ricordo della strana ricorrenza, e « Ghetanaccio », il famoso burattinaio, poteva considerare il San Martino il giorno della propria beneficiata. Collocava il casotto in posizione strategica ri-

petto alla casa o al palazzo del... predestinato, anche se di alto lignaggio, e il dialogo tra Rugantino e Rosetta si svolgeva audace con le più ironiche allusioni. Il popolino si accalcava all'intorno. Comprendevo e ridevo. Da una di queste rappresentazioni Giuseppe Gioachino Belli trasse lo spunto per un delizioso sonetto. Rugantino litiga con Rosetta e le dà una solenne scarica di bastonate. La poverina in lacrime invoca l'intervento di Belzebù perché porti all'inferno quel « galeotto » del consorte. Il diavolo, preceduto dal rituale « lampo », interviene immediatamente. « Qua Rugantino, appena ch'uscì fora, Je disse: "Avete moje voi, sor diavolo?". E er diavolo arispose: "Nonsignora". Ma dannoje un'occhiata ar capitello, Repricò l'antro: "Nonsignora un cavolo", Questa nun è capoccia da zitello! ».

CECCARIUS.

PORTA PORTESE

Rotto a la spalla, rotto
in petto e ar cinturino er camiciotto.
Sotto, scappa un ginocchio: sopra, un braccio:
ogni gommito spigne in un rinnaccio.
Ossa, muscoli, rabbia: er regazzino
cresce ner camiciotto.

Sur muro bianco un occhio
de celo tinto a smarto:
un occhio troppo arto.
Dietro ar muro er rione:
er regazzino schizza
dietro a la nizza o piomba sur pallone
o incollato ar serciato
co la stella de carta e l'occhio attento,
appena casca er vento
la tiè in celo cor fiato.

Soffia la tramontana: ma ar cantone
solito, co la faccia su la fiara,
c'è la callarostara
e a du passi la frasca der grottino.
Come balla er marrone
drento a le mano! e come chiama er vino!

Una voce spatocca
lontana, tra le case:
D'Arezzo le cerase!
Entreno a coppia in bocca: abbottatelle,
lustre, e la guazza ancora su la pelle.

Er cocommero invita
co la porpa granita

(Taja, ch'è rosso!) e la cortella affetta.
 Er regazzino abbocca
 e orecchia, froce, bocca,
 barbozzo: tutti a pranzo in una fetta.

Fatte le more! Arriva
 un'atra voce viva.
 Le more fatte! C'è la vaga rossa
 vicino a quella nera, e l'erba smossa
 e un frullo d'ucelletto:
 tutto in un cartocchetto.

Chiameno insieme, batteno
 insieme ar muro, e forte: così forte
 che basta un passo, e er regazzino sorte.
 Ossa, muscoli, rabbia: insieme scatteno
 in quer passo, e lo porteno
 ar sole da lo scuro.

E se spacca la testa addosso ar muro.

MARIO DELL'ARCO.



Dicembre

- 1, M. s. Evasio v.
- 2, G. s. Bibiana
- 3, V. s. Francesco Sav.
- 4, S. s. Barbara
- 5, D. s. Dalmazio
- 6, L. s. Nicola da B.
- 7, M. s. Ambrogio
- 8, M. Immacolata Conc.
- 9, G. s. Siro vesc.
- 10, V. M. di Loreto
- 11, S. s. Damaso p.
- 12, D. s. Amalia reg.
- 13, L. s. Lucia v.
- 14, M. s. Pompeo
- 15, M. s. Achille
- 16, G. s. Eusebio
- 17, V. s. Lazzaro
- 18, S. s. Graziano v.
- 19, D. s. Fausta ved.
- 20, L. s. Liberato
- 21, M. s. Tommaso ap.
- 22, M. s. Francesca Cabr.
- 23, G. s. Vittoria
- 24, V. s. Irma, v.
- 25, S. Natività N. S.
- 26, D. s. Stefano m.
- 27, L. s. Giovanni Ev.
- 28, M. ss. Innocenti
- 29, M. s. Tomaso v. m.
- 30, G. s. Eugenio
- 31, V. s. Silvestro p.

Il sole entra in Capricorno il
 giorno 22, alle ore 10 e mi-
 nuti 24. Luna nuova il gior-
 no 25; luna piena il giorno 10.
 Ave Maria: il 28, ore 17,15.

Dexembre dexembrasso, campann-e de neive e fontann-e de giasso.

(Dicembre dicembraccio, campane di neve e fontane di ghiaccio). GENOVA.

Dicémbar

e' zòcch ad Nadêl

e' dis a e' cavdòn

me a m'brus, te t'a t'scòtt

mo atorna a l'uröla

l'ha tota la zenta

la fazza cuntenta.

(Dicembre, il ceppo di Natale dice all'alare: io mi brucio tu ti scotti ma attorno al focolare ha tutta la gente la faccia contenta). ROMAGNA.

Di Santa Lucia a Natali, d'urici jorna senza cuntari.

(Da Santa Lucia a Natale, dodici giorni senza contare. Cioè: quei dodici giorni contano piuttosto come i mesi dell'anno che segue, pei quali si traggono auspici). SICILIA.

Disembre de rosade criverno tàio de do spade.

(Dicembre di rugiade, inverno taglio di due spade). VENEZIA GIULIA.

Diciembre festarielle, fa cuntiente gli quatralielle.

(Dicembre festaiolo, fa contenti i ragazzi). ABRUZZO.

Ti colga, disteso, abbandonato alla terra, la sera, mentre il sole tramonta, un rifluire improvviso di amore; sicché la tua giornaliera aridità sia alfine negata da celestiale speranza. Mira lo scheletro bianchiccio, disteso, composto, intatto, tolto alla terra conservatrice e messo dall'uomo all'aria; mira come all'elemento invisibile tosto si adegua.

La luna ama la terra da cui negli evi più lontani si separò. Vedi, nella silenziosa notte, in che modo dolcissimo l'ama. E tu, uomo, che pure una volta ti separasti dal Padre per un cedimento del tuo raggianti amore, tu, uomo, che fai? Le essenze della terra e dell'aria sono offerte in dono agli uomini dai frutti di innumerevoli piante. Nel cibartene per la tua conservazione ringrazia dunque, uomo, il Creatore della terra e dell'aria, che sta in ascolto dentro al tuo cuore.

La trasformazione del dolore in amore è il segreto ultimo del moto degli astri, e perciò anche della terra nei Cieli.

Quando la luna, già conclusa nella sferica forma, s'involava verso la felicità del suo giro perenne, ansiose nuvole, smagliate al passaggio, scrosciaron pioggia sino a ricolmare il ventre della terra. Così ebbe origine la pienezza delle acque, dilaganti sino al compiuto disegno dei mari.

Virginea madre delle acque e perciò degli elaborati umori recanti alle creature i benefici più alti. Amorousa madre delle acque e perciò di ogni linfa sempre attenta, silenziosa e paziente regolatrice. Per asciutta solitudine dolce a proteggere il corso di qualsiasi fecondità terrestre; simbolo conveniente, dunque, alla seconda Eva:

Maria, vergine e madre; per la nostra nascita al Cielo, immancabile dispensatrice di grazie. Finita la sua ricorrente testimonianza; nobilitata ancora da simbolo a piedistallo della Madonna, perla su perla, nell'ascesa dal levante allo zenit.

Allorché scomparso il Cristo trionfante nella infinita scia del suo amen, lascerà alla Madre la gloria della ultima notte, conclusione del tempo.

Anche tu, luna, allora lume di guida ai Beati.

NICOLA LISI.

I SERPENTI SCENDONO AL MARE

Il giorno che comincia il mese di dicembre, nei paesi del caldo, i bambini diventano felici. La mattina al posto della preghiera all'Angelo Custode dicono quella ai serpenti della campagna: «Serpente, mio serpente, Chiama i figli e scendi al mare; Bevi l'ultima sorsata e in campagna non tornare». Due volte all'anno, in Calabria e negli altri paesi del Mezzogiorno, i serpenti scendono al mare. La prima volta il 5 di giugno, appena svegliati dal sonno di sei mesi. Da lontano i serpenti, che sono golosi di latte, vedono la schiuma del mare. Sono ancora insonnoliti e scambiano la schiuma per latte. È bello vederli la mattina col sole alto scendere dai monti, e correre verso la spiaggia. Scendono in lunghe fila, a centinaia. Incolonnati. Il più vecchio dei serpenti, quello che tante volte è sceso al mare e conosce la strada, striscia un metro più avanti. Gli uccelli scappano. Tutta la campagna il 5 giugno è dei serpenti. Quando giungono di fronte all'acqua del mare, si accorgono che il bianco della schiuma è oltre le prime onde. E si rizzano per vedere tutto quel latte. Il 5 giugno a mezzogiorno preciso tutti i mari del sud sono cinti per un'ora da questa siepe vivente. Nessuno l'ha vista. Il primo che la vedrà sarà tramutato in serpente. Difatti in molti paesetti alcuni contadini non sono tornati dalla campagna di prima estate.

A dicembre è diverso. I serpenti hanno sonno. E prima di arrivare all'acqua trovano buchi tra i sassi e negli alberi vecchi. Entrano nei buchi e si addormentano. Il giorno di Natale tutti dormono. Ma i bambini, che vogliono non essere morsi a mezzagosto, non devono mangiare molto a Natale e devono vegliare fino a mezzanotte. Natale nei paesi del sud giunge, come negli altri paesi, la notte tra il 24 e il 25 dicembre. Ma comincia

dodici giorni prima, quanto i mesi dell'anno. Il giorno di Santa Lucia è il primo dei dodici mesi. Perciò, facendo il conto, il 13 di dicembre (Santa Lucia) è gennaio; il 14, febbraio; il 15, marzo; il 16, aprile; il 17, maggio... il 22, ottobre; il 23, novembre; il 24, dicembre.

La sera nasce Gesù, a mezzanotte precisa quando suona la campana grossa ed è venuto il momento di liberarsi dai geloni. Nel vicinato c'è almeno una donna a cui sia morto il marito e che non ne abbia preso un altro. Questa donna, che altrove si chiama vedova, qui invece con significato affettuoso si chiama «cattiva». Dal latino vuol dire che quella donna è prigioniera del suo lutto, e perciò non cerca altro marito. Su di lei i geloni di tutto il vicinato potranno riunirsi la notte di Natale purché non si sia in peccato mortale. A mezzanotte meno un poco i ragazzi coi geloni, e anche i grandi se non hanno paura della neve e dei lupi mannari e degli altri spiriti della notte santa, si muovono in silenzio con un canestro pieno di pane lievitato di fresco e cotto nell'olio. Giunti dinanzi alla porta della «cattiva», ch'è sola e senza fuoco nel camino, i bambini bussano: «Donna Concetta, per amore del mese di dicembre, di questo mese freddo e del Bambino che tra poco verrà, ti portiamo un canestro di pane cotto nell'olio benedetto il giorno delle Palme».

La «cattiva», che sa il fatto da quando era bambina e non vuole altri geloni, in genere prende una scopa per scacciare i ragazzi o gli uomini grandi, a secondo. Proprio in questo attimo, prima che lei prenda la scopa (che spesso è fatata), bisogna gridare: «I geloni possano lasciare me e venire a te». Da quel momento i geloni vanno tutti ai piedi e alle mani della «cattiva». La maggior parte delle volte non accade perché nella brigata c'è sempre qualcuno che in quel giorno ha commesso anche un piccolo peccato. E basta un niente per offendere il mese di dicembre, il mese più caro alla Madonna e al suo Figlio.

Ora i contadini all'alba partono più sicuri per i campi e le colline di ulivi. Non si lasciano i piedi per paura delle serpi nascoste nelle erbe o attorcigliate all'albero del fico. Tra alberi di fico e serpenti c'è un'alleanza, e il fico ha per questo lo stesso colore nero o verde del serpente. I contadini all'uscita del paese si tolgono il berretto e salutano il Santo che guarda il paese e la campagna. Anche gli atei, quelli del circolo sociale, si tolgono il cappello. All'alba tutti credono in Dio. Poi, la campagna mette paura. Anche conoscendola a palmo di mano, se noi l'offendiamo chi ci dà il granturco per la polenta, e la biada per l'asino, e la farina per il pane? Forse il circolo sociale? In verità non ci può fare niente nemmeno il Vescovo.

Dicembre è anche il mese della musica. I contadini suonano cupi-cupi e fischietti. Il cupi-cupi è una latta o un barilotto con un coperchio mancante. Sopra ci si stende una pelle. In mezzo ci si fa un buco. Ci si mette un po' di acqua ogni ora. E poi con una canna nodata nel buco, tirata su e giù, si ha il suono lento e lontano del cupi-cupi. Il fischietto è di canna con tre o sette fori e una lingua di sambuco, ed ha tanti suoni quanti sono i rumori dell'acqua piovana. Questi concerti che annunziano il prossimo Natale, adesso, dal primo dicembre, si danno sotto le finestre delle fidanzate che non vogliono farsi baciare. Dopo Natale, prima che il mese finisca, le fidanzate si faranno baciare, di nascosto di tutti ad eccezione del Bambino ch'è nato. Questa vita fatata per i contadini del sud è la vita normale. E giustamente non se ne accorgono. Forse per questo è una bella vita.

GIUSEPPE SELVAGGI.

Una ciesa granda granda:
drento, un'aria duta incanto
co' colone che xe in anda,
alte e drite verso 'l Santo.

Duto intorno tante case
piene folcie de zogeli
mamolussi e vogi beli
de silise senza pase.

Sora i cupi el campanil
e, più alto, el paradiso:
ha le nuvole el bel viso
de la luse de l'april.

Zoso, dossi fra le lame,
e, più fora, duto sie,
mar che ciassa e se la rie
co' 'l lampà de mille squame.

Puo se more senza stento
se se disfa in te la luse;
fra i sipressi fa le fuse,
conta storie, fresco 'l vento.

BIAGIO MARIN.

GRADO (*dialetto di Grado*). Una chiesa grande grande: dentro, un'aria tutta incanto con colonne che tendono, alte e diritte verso il Santo. Tutto intorno tante cose piene folte di gioielli ragazzetti e occhi belli di rondini senza pace. Sopra i tetti il campanile e, più alto, il paradiso: hanno le nuvole il bel viso della luce dell'aprile. Sotto, dossi fra le lame, e, più fuori, tutto scie, mare che impazza e se la ride con il lampeggiare di mille squame. Poi si muore senza stento se ci si disfa nella luce; fra i cipressi fa le fusa, racconta favole, fresco il vento.

A quei tempi, il Teatro Sociale riapriva le porte in ottobre. Per il nobile gaudio della città in fiera cominciava una stagione lirica. Naturalmente, trionfo. Non che mancassero i rigoristi dubbiosi, i grandi esperti leggermente delusi dal direttore d'orchestra, o dal «sol» della prima donna, o dal «do» del tenore; ma alla fine d'ogni romanza, alla chiusa d'ogni atto, gli applausi funzionavano perfettamente, il «delirio toccava il vertice», per ripetere la prosa del «Corriere del Polesine».

Inutile aggiungere che al memorabile successo del solito *Barbiere di Siviglia*, o della solita *Traviata*, o della solita *Gioconda*, collaboravano, sparute ma travolgenti, le «masse corali» fornite dalle fumide osterie della città: *élites* dell'ugola che avevano il compito di riaffermare, là alla ribalta, la capacità musicale di Rovigo gentile e dotta.

Poi, per sei o sette mesi, commedie. Di quando in quando, si capisce. Rappresentazioni modeste ma non guitte, compagnie minori ma non scalciate (con la sua enfasi straripante, il suo repertorio cupamente romantico, le sue scene rattoppate, la guitteria era un'altra faccenda). Compagnie di provincia, le chiamavano, ma la definizione non voleva offendere. Si trattava di gruppi al servizio di mattatori insensibili ai fascino delle grosse e infide città, meglio la sicura attenzione delle «piazze» secondarie e piuttosto indulgenti, meglio, per dirla col linguaggio dell'epoca, i pubblici «non corrotti dalle troppe mistificazioni dei mestieranti». C'erano, fra i generici all'esordio, fra le timide generichette, attori e attrici che oggi sono celebri e marciano, come me, verso la cinquantina. Assistevo dal loggione, ammiravo l'arte pura da una piccionaia ragnatelosa.

Si intende che le formazioni venete erano di casa. Le prediligevo, e adesso so il perché. Formazioni che giravano per tutta Italia, che recitavano al Manzoni di Milano, all'Argentina o al Valle di Roma, alla Pergola e al Carignano. Quel gracile e formidabile Benini, che è legato al Gallina più ardito e più significativo, alle invenzioni del giovane Simoni, no, non lo vidi; ma mi ricordo del piccolo e pingue Emilio Zago, interprete potente di tangheri goldoniani, coloritore spiritosissimo di gondolieri, di piovani, di mariti domati da bisbetiche indomabili. Ho memoria di « servette » festosamente strepitanti, della comicità, fantasiosa e generosa, di Giuseppina Bianchini e di Elettra Brivato, di Armando Borisi e di Enrico Corazza. Sono i miei primi incontri con Carlo Micheluzzi, con gli attori della nuova generazione: Gianfranco Giachetti, Cesco Baseggio, Gino Cavaliere, Primo Piovesan, Emilio Baldanello... Giachetti, che era il più sottile e il più inquieto, che aveva umori crepuscolari; Piovesan, che era un sapido caricaturista – lui, cattolicissimo, e amico di tutti i monsignori – della bigotteria paesana; Baldanello, che è stato il più infelice.

E. FERDINANDO PALMIERI.

L'AGNELLO DI POLA

Il primo ricordo della mia, paterna, terra istriana è Pola. Ho poco più di quattro anni e mi trovo in casa della vecchia zia Marietta (veramente prozia, una zia di mio padre) ed è tempo di Pasqua. L'odore e il tono della vecchia casa sono piuttosto cupi, ma la zia è arzilla e non sta mai ferma. Un grande avvenimento si prepara. « Domani andremo insieme a scegliere l'agnello » ha promesso la zia Marietta.

La mia tenera mano nella mano rugosa della zia, cammino per le vie di Pola. Non vedo nient'altro se non quel che mi crea la mia immaginosa aspettativa. Ed ecco, usciti dall'abitato verso la campagna, la mia aspettativa s'avvera nella realtà: sul sentiero erboso incontriamo i primi bambini con gli agnelli belanti in collo. La visione mi fa solidale con loro in un regno favoloso. Il campo a cui arriviamo, brulica d'agnelli e di bambini, le voci di questi fan musica coi belati di quelli, lane ricciute si mescolano a capelli ricciuti. Io confondo musi e facce: un solo gregge. I « grandi » ci sono, ma non contano. Non conta la zia Marietta. Con pronta e caparbia sicurezza ho scelto il mio agnellino e nessuno mi smuoverebbe dalla scelta. La zia ride, palpa l'animale, dice parole che non capisco; so soltanto che non mi contrasta. L'uomo barbuto, nelle cui mani ella ha messo il prezzo dell'acquisto, solleva l'agnellino e me lo assesta sul collo. Stringo forte e trepido le sue zampine nelle mie mani. Da questo momento mi sento come sollevato sopra la terra.

Il calore vivo, l'odore penetrante, il belato dell'agnello: non c'è altro mondo per me. L'arena, le porte auree e i templi romani, l'arsenale, i marinai per le strade, il porto, le navi da guerra, tutta Pola è sommersa dall'onda emotiva che fiotta dalla vita dell'agnello che tengo sulle

spalle. La ritroverò più tardi, e per molti anni, sempre ancora sullo sfondo di quel dramma pasquale.

Fu anche il primo, profondo dolore della mia vita. Quando me lo sottrassero a tradimento e poco dopo lo vidi appeso testa all'ingiù, squarciato e spellato, urlai. Dai miei interminabili singhiozzi esalò uno spesso velo di tristezza, che la festosità della Pasqua non valse a diradare. Ancor oggi, dopo tanti e tanti anni, ritrovo nel fondo del mio animo quel velo, come presagio d'indicibile strazio.

GIANI STUPARICH.

L'ULTIMA FOGLIA

È crodada in d'el bosch l'ultima foeuja.
Taccaa al camin, voo adree a quij pocch lugher
che sguizzen se rugatti con la moeuja
i brasch e la bornis di mé penser.

M'é crodada in d'el coeur l'ultima voeuja.
Anca i memori hin fosch come i scigher.
Voeuri inciodà la porta con la soeuja
e dervigh a nissun. Pù de dover!

De foeura tucc: omen e donn, speranz
e sogn. E sotterrà sott alla zener
voeuri passion e affann di temp indree.

Ma on vecc (Esuss chi l'é?) el me ven innanz:
el lassa giò on germoeuj luster e tener
e, citto, via ch'el va in punta de pee.

CESARE MAINARDI.

L'ULTIMA FOGLIA (*dialetto di Milano*). È caduta nel bosco l'ultima foglia. Presso al camino, vado dietro a quelle poche faville che guizzano se frugo con le molle nei tizzoni e nella cinigia dei miei pensieri. M'è caduta nel cuore l'ultima voglia. Anche le memorie son fosche come la nebbia. Voglio inchiodare la porta alla soglia e non aprire ad alcuno. Non più doveri! Di fuori tutti: uomini e donne, speranze e sogni. E seppellire sotto alla cenere voglio passioni e affanni dei tempi addietro. Ma un vecchio (Gesù, chi è mai?) mi viene innanzi: lascia giù un germoglio lucido e tenero e, zitto, via se ne va in punta di piedi.

INDICE

GENNAIO.

- A pag. 9 Vasco Pratolini, *Le donne al mercato*.
12 Antonino Cremona, *A la sagra di li mennuli sciuruti*.
13 Giuseppe Longo, *Colapesce*.
16 Corrado Govoni, *Il bevitore*.

FEBBRAIO.

- 19 Carlo Emilio Gadda, *Il sogno del brigadiere*.
21 Carlo Betocchi, *Com'era il mattino?*
22 Luigi Panero, *Paise che-u pioxe*.
23 Mario Alessi, *Il sale e i salinari*.
25 Giorgio Cedolin, *I cavai de San Marco*.

MARZO.

- 29 Eugenio Cirese, *Cristo perdonato dall'uomo*.
30 Edoardo Firpo, *Marzo o portava vento*.
31 Enzo Mazza, *Confinato ad Asolo*.
34 Carlo Martini, *Celeste aria muove i pastori*.
35 Gino Tibalducci, *Bela burdela fresca campagnola*.

APRILE.

- 39 Adriano Grande, *Pasqua sottoripa*.
41 Michele Prisco, *Una chiave per Napoli*.
44 Pier Paolo Pasolini, *Pasca*.
45 Guglielmo Lo Curzio, *L'isola e il mago*.
46 Giacinto Gambirasio, *I Lagh Zemèi*.

MAGGIO.

- 51 Salvatore Di Giacomo, *Na tavernella*.
53 Nicola Vernieri, *Un paese che si chiama Cetara*.
55 Eurialo De Michelis, *Quella mia primavera*.
56 Leonardo Sciascia, *Una festa per Hemingway*.
60 Vann'Antò, *La notti di la Scèusa*.

GIUGNO.

- 63 Libero de Libero, *Domenica 1945 a Cassino*.
64 Guido Calgari, *Senza amici il Canton Ticino*.
66 Vittorio Clemente, *Le mànele*.
67 Pia d'Alessandria, *Terra marchigiana*.
69 Emilio Guicciardi, *Arlja*.

LUGLIO.

- A pag. 73 Mario Tobino, *Incontri toscani*.
77 Aldo Spallicci, *Santamarinova*.
79 Alberto Indelicato, *Forme di pane contro san Calogero*.

AGOSTO.

- 83 Domenico Zappone, *Spini per san Rocco*.
85 Libera Carelli, *Il raggio verde*.
87 Francesco Salerno, *I geghanti*.
89 Giacinto Spagnoletti, *Il mio mare*.
91 Mario La Cava, *La madonna di Pugliano*.

SETTEMBRE.

- 95 G. G. Belli, *In onore di Bacco o di San Niccola?*
98 Cesare Vivaldi, *Settembre ritrovato*.
99 Mario Boselli, *Fuochi a Cicagna*.
101 Mario Stefanile, *L'incredibile notte*.
104 Domenico Naldini, *Tra i bampui gris, il soreli, il vint*.

OTTOBRE.

- 107 Angelo Romanò, *Gloria dell'ottobre*.
110 Aurelio Ciarrocchi, *Caccia proibita*.
111 Arnoldo Ciarrocchi, *La gemma*.
113 Enzo Guerra d'i Piretta, *E' mi pscador*.

NOVEMBRE.

- 117 Carlo Bernari, *Apologia del maltempo*.
121 Sandro Bevilacqua, *Vecchio mago delle domeniche*.
123 Ceccarius, « *Scampanacciata* » di San Martino.
125 Mario dell'Arco, *Porta Portese*.

DICEMBRE.

- 129 Nicola Lisi, *La terra e la luna*.
131 Giuseppe Selvaggi, *I serpenti scendono al mare*.
134 Biagio Marin, *Gravo*.
135 E. Ferdinando Palmieri, *Loggione di provincia*.
137 Giani Stuparich, *L'agnello di Pola*.
139 Cesare Mainardi, *L'ultima foglia*.

NOTA

Sentiamo il dovere di ringraziare quanti ci hanno assistito nella compilazione di questo almanacco: particolarmente, Mario Alessi, Mario Boselli, Libera Carelli, Eugenio Cirese, Vittorio Clemente, Egle Colombi, Cesare Mainardi, Ubaldo Pizzani, Elio Predonzani, Aldo Spallicci e Vann'Antò.

il BELLI

Bimestrale. Un numero, lire 100. Abbonamento, lire 500.
Sostenitore, «ad libitum».

Promotori: Paolo Bardi, Mario Boselli, Novella A. Cantarutti, Eugenio Cirese, Vittorio Clemente, Antonino Cremona, Mario dell'Arco, Edoardo Firpo, Giacinto Gambirasio, Ettore Giuseppetti, Emilio Guicciardi, Cesare Mainardi, Biagio Marin, Domenico Naldini, E. Ferdinando Palmieri, Pier Paolo Pasolini, Livio Rizzi, Roberto Roversi, Leonardo Sciascia, Giovanni Sechi, Aldo Spallicci, Vann'Antò, Stefano Vilardo, Cesare Vivaldi.

Redazione: Viale Carso 35, tel. 362.884, Roma.
Stampatore: Giovanni Bardi, alla Salita de' Crescenzi, 16.

Nel nome di G. G. Belli, Mario dell'Arco ha riunito i «dialettali» illustri. «il Belli» intende favorire la reciproca conoscenza dei «dialettali», affidandone la presentazione a critici, letterati, poeti in lingua; e con studi critici e filologici, analisi dei libri di poesia, referendum eccetera, vuole muovere le acque intorno alla «letteratura» dialettale. Ai primi numeri hanno collaborato, oltre ai «promotori», Antonio Baldini, Carlo Betocchi, Giorgio Caproni, Bruno Maier, Muzio Mazocchi Alemanni e Pietro Paolo Trompeo.

QUADERNI DE «IL BELLI»

I. BIAGIO MARIN, *Sènere colde*. Poesie in dialetto di Grado. Edizione di lusso di cinquecento copie numerate, lire 600. Fuori commercio, 33 copie rilegate alla bodoniana, per i promotori de «il Belli».